

## IL PCI E I PAESI NON ALLINEATI. LA QUESTIONE ALGERINA (1957-1965)\*

Marco Galeazzi

Nel giugno 1956, a pochi mesi dalla Conferenza di Bandung, nella quale prese avvio il movimento dei paesi non allineati<sup>1</sup>, e all'indomani dell'incontro con Tito, che sembrò delineare una strategia nuova del movimento comunista, all'insegna del policentrismo, Togliatti formulava un giudizio inedito sulla realtà di un mondo interdipendente.

Accanto ai due blocchi ne esiste oggi un terzo. Esso comprende popoli e stati che non appartengono né al blocco dei vecchi Stati capitalistici diretti dall'imperialismo americano né al sistema degli Stati socialisti. Comprende un sistema di Stati nuovi, che, appunto perché non appartengono ad alcuno dei due precedenti gruppi, di solito vengono indicati col termine di Stati neutrali. Questo termine però non è giusto – aggiungeva, ribadendo la sua posizione critica verso la «terza forza»<sup>2</sup> – non si adatta alla situazione. Questi Stati non si estraniano, infatti, dal dibattito e dalla soluzione dei grandi problemi che stanno davanti all'opinione pubblica internazionale e che si devono risolvere sulla scena delle relazioni tra gli Stati. Hanno una posizione e la difendono. Prevalle in essi la tendenza a non aderire a nessuno dei blocchi politici e militari oggi esistenti, ma essi proclamano e difendono un principio generale, quello della coesistenza e della collaborazione fra tutti gli Stati, indipendentemente dai loro orientamenti di politica interna, dalla loro struttura economica, dal loro ordinamento sociale. È da que-

\* Questo lavoro fa parte di una ricerca più ampia sul rapporto tra il Pci e i paesi non allineati (1955-1975). Voglio qui ringraziare, fra gli altri, Giuseppe Vacca e Antonio Varsori per avermi incoraggiato e fornito preziosi consigli in tale lavoro. Nei documenti d'archivio citati si è mantenuta la grafia originaria dei nomi di persona e di luogo anche quando scorretta o non conforme con l'uso attuale.

<sup>1</sup> Vastissima è la letteratura sul movimento dei non allineati. Si vedano, tra gli altri, K. Panikkar, *The Afro-Asian States and their problems*, London, 1959; L. Mates, *Non-alignment: theory and current policy*, New York, 1972; E. Kardelj, *Le radici storiche del non allineamento*, trad. it., Roma, Gremese, 1976; G. Calchi Novati, *I paesi non allineati. Dalla Conferenza di Bandung ad oggi*, in *Storia dell'età presente*, II, *I problemi del mondo attuale. Dalla II guerra mondiale ad oggi*, a cura di R.H. Rainero, Milano, Marzorati, 1995; D. Colard, *Le mouvement des non alignés*, Paris, 1995.

<sup>2</sup> P. Togliatti, *Discorsi parlamentari*, I, (1946-1951), Roma, Camera dei deputati, 1984, seduta del 2 dicembre 1948, pp. 366-392. Cfr. P. Togliatti, *Intervista a «Nuovi Argomenti»*, in Id., *Opere scelte*, a cura di G. Santomassimo, Roma, Editori riuniti, 1974, pp. 720-728.

sto gruppo di Stati che sono usciti i cinque punti di Bandung, che oggi credo siano il più moderno e il più attuale programma di politica estera che sia stato presentato, in quanto contengono una formulazione concisa e precisa del modo più civile e più umano nel quale oggi possono essere regolati i rapporti tra le grandi comunità organizzate, evitando il pericolo di conflitti e dando una base solida a una pace permanente<sup>3</sup>.

Nelle parole del *leader* comunista erano evidenti l'eco del Rapporto segreto di Chruščëv e del XX Congresso, col richiamo alla coesistenza pacifica, e l'intuizione della novità del movimento dei paesi non allineati.

Bisogna aggiungere, inoltre, che ci troviamo qui di fronte non a potenze o blocchi di potenze nel senso tradizionale della parola, ma a qualche cosa di più e a qualche cosa di meglio. Ci troviamo di fronte a civiltà nuove, le quali avanzano, si affermano, si fanno strada nel mondo: il mondo indiano, il mondo asiatico meridionale, il mondo arabo. Tratto comune di queste civiltà è la lotta per l'indipendenza e la difesa dell'indipendenza contro l'imperialismo, il rifiuto, quindi, della vecchia politica colonialista che fu e rimane parte della civiltà occidentale [...]<sup>4</sup>.

La novità più rilevante era costituita, a suo giudizio, «dalla tendenza ad accoppiare la raggiunta indipendenza nazionale, [sic] a un rinnovamento economico e sociale ottenuto seguendo vie nuove [...]»<sup>5</sup>. Togliatti non mancava di dichiarare il proprio consenso alle posizioni espresse da Sukarno nella sua visita a Roma e di ricordare l'incontro con Nehru a Barcellona, negli ultimi mesi della guerra civile spagnola, sottolineando il contributo del *premier* indiano al rinnovamento in senso socialista del suo paese<sup>6</sup>. Molto tempo era trascorso da quando, alla fine degli anni Quaranta, i *leaders* nazionalisti del Terzo Mondo venivano considerati dalla stampa comunista «agenti della borghesia collaborazionista»<sup>7</sup>.

Tuttavia la politica internazionale del Pci, dopo le speranze alimentate dal XX Congresso, fu condizionata dall'arroccamento del movimento comunista in seguito alla tragedia ungherese. Di fronte alla crisi di Suez, che segnò la «nascita di un Terzo Mondo»<sup>8</sup>, le tradizionali parole d'ordine anticolonialiste facevano premio sulla prospettiva appena delineata<sup>9</sup>. La posizione dei comuni-

<sup>3</sup> P. Togliatti, *Discorsi parlamentari*, II, (1952-1964), Roma, Camera dei deputati, 1984, seduta del 13 giugno 1956, p. 928.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Ivi, p. 929.

<sup>7</sup> *La lotta dei comunisti in India*, in «Rinascita», settembre-ottobre 1948, p. 371. Cfr. E. Polito, *La lotta del Vietnam*, in «l'Unità», 3 dicembre 1948; *Natale a Giava*, in «l'Unità», 25 dicembre 1948.

<sup>8</sup> M. Ferro, 1956, *Suez. Naissance d'un Tiers-Monde*, Bruxelles, Editions Complèxe, 2006.

<sup>9</sup> Fondazione Istituto Gramsci (d'ora in poi FIG), *Archivio del Partito comunista italiano* (d'ora in poi APC), *Fondo Mosca*, 1956, *Verbali della direzione*, mf. 127, riunione del 7 set-

795 *Il Pci e la questione algerina (1957-1965)*

sti italiani risultò fortemente indebolita nei confronti dei sovietici e dei francesi, come avrebbe confermato la Conferenza di Mosca del novembre 1957<sup>10</sup>, e il dialogo con gli jugoslavi, divenuti protagonisti del non allineamento, si interruppe bruscamente, con le conseguenti, aspre polemiche che opposero i due partiti più originali del movimento comunista europeo alla fine del decennio. Nel dibattito sulla natura della via jugoslava erano in gioco la «funzione dirigente» dell'Urss e la coesione del «campo socialista»<sup>11</sup>, premesse irrinunciabili – secondo molti *leaders* del Pci – allo «sviluppo delle lotte di liberazione delle colonie»<sup>12</sup>. Le potenzialità del movimento dei non allineati erano ridimensionate, come testimoniava il giudizio *tranchant* di Pajetta nella direzione del 25 luglio 1958: di fronte alla crisi in atto nel Medio Oriente e ai rischi di «conflitto mondiale» che ne derivavano, egli parlò di «fallimento della politica di Brioni». «Nasser ha dovuto correre a Mosca – aggiunse – perché solo l'azione dell'Urss poteva aiutarlo. La reale funzione dell'Urss è apparsa in pieno»<sup>13</sup>. Rispetto a tale visione, rigidamente bipolare, Togliatti fu senza dubbio il *leader* che più di tutti, nel Pci, seppe esprimere una posizione complessiva sul problema della decolonizzazione e sul ruolo dei paesi non allineati, legandoli alle novità del sistema delle relazioni internazionali, sebbene egli non intendesse mettere in discussione il legame con l'Urss e nonostante il suo appello ad una politica estera autonoma dell'Italia fosse ispirato da una concezione anacronistica dell'indipendenza nazionale<sup>14</sup>.

Per quanto riguarda i nuovi gruppi di Stati liberi asiatici e africani e, in generale, il problema del colonialismo, la posizione che viene fuori è quella di un curiosissimo colonialismo per conto degli altri – affermò il segretario del Pci –. Noi difendiamo il sistema coloniale quando esso, nella maggior parte del mondo, è crollato, e non abbiamo alcun interesse a difenderlo anche perché nel tentativo di conquistare posizioni coloniali per poco non abbiamo perduto la nostra indipendenza e siamo stati costretti a riconquistarla con tanti sacrifici e con tanto sangue<sup>15</sup>.

Nel ripercorrere le vicende del Medio Oriente a partire dalla crisi di Suez del 1956, egli sottolineò la subalternità italiana all'atlantismo, che aveva impedi-

tembre, *Comunicato della Direzione*. Cfr. *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci*, a cura di M.L. Righi, Roma, Editori riuniti, 1996.

<sup>10</sup> Sul rapporto tra il Pci e il movimento comunista cfr. C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Roma, Carocci, 2007.

<sup>11</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, 1958, *Verbali della direzione*, mf. 127, riunione del 3 luglio.

<sup>12</sup> Ivi, riunione del 7 maggio.

<sup>13</sup> FIG, APC, 1958, *Verbali della direzione*, mf. 22, riunione del 25 luglio, p. 318.

<sup>14</sup> G. Vacca, *Togliatti e la storia d'Italia*, in *Togliatti nel suo tempo*, a cura di R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani, Roma, Carocci, 2007, pp. 6-7.

<sup>15</sup> Togliatti, *Discorsi parlamentari*, II, cit., seduta del 13 giugno 1956, p. 936.

to di realizzare l'«intervento mediatore» richiesto nel giugno di quell'anno dal governo egiziano<sup>16</sup>.

Tale condotta aveva spinto la crisi mediterranea «all'orlo del precipizio»<sup>17</sup>: un rischio – a giudizio di Togliatti – di nuovo incombente nel corso del 1957, col varo della Dottrina Eisenhower, che aveva avuto una prima attuazione nei confronti della Giordania.

Il risultato – argomentava – è che nella Giordania sono stati sciolti tutti i partiti. Non vi è più il Parlamento. Sono state introdotte delle leggi eccezionali; funzionano dei tribunali straordinari. I dirigenti politici di quel paese, comunisti e non comunisti che fossero, sono o in carcere o costretti all'esilio nei paesi arabi vicini. Qualsiasi traccia del regime democratico è scomparsa. Così la civiltà occidentale ha realizzato una nuova conquista, ha fatto un nuovo passo avanti! Ecco cosa è, nella sua applicazione, la dottrina di Eisenhower!<sup>18</sup>

Accenti non meno drammatici venivano rivolti dal segretario del Pci alla situazione del Libano<sup>19</sup>, della Siria<sup>20</sup> e dell'Iraq<sup>21</sup>. Nella sua analisi, non vi sarebbe stata in quei paesi alcuna insidia comunista né la minaccia di un «imperialismo arabo»: si trattava di «paesi che non hanno un'industria, che hanno delle agriculture ancora arretrate e scarsamente redditizie, che hanno armamenti ed eserciti assai primitivi», ma «che vogliono aprirsi una loro strada, che vogliono tornare a contare qualche cosa nel mondo, e in questo particolarmente noi, italiani, non possiamo che comprenderli e appoggiarli»<sup>22</sup>. E insisteva: «Nel Medio Oriente e in tutto il mondo arabo assistiamo a nuovi raggruppamenti difensivi di forze nazionali, e da tutto il complesso di questa situazione sgorgano problemi nuovi e maturano pericoli di nuovi conflitti, che, se scoppiassero, nessuno sa come potrebbero essere limitati, come potrebbero non evolversi verso un conflitto generale»<sup>23</sup>. In tale quadro drammatico, argomentava Togliatti:

Oggi continua nel Mediterraneo una guerra spietata, feroce, condotta dal governo francese contro il popolo algerino, colpevole soltanto di reclamare la propria indipendenza nazionale, il riconoscimento cioè di quei diritti che ad ogni popolo oggi dovrebbe essere riconosciuti. La repubblica francese, nostra grande vicina, è spinta, da questa guerra stessa e dalla cieca ostinatezza con cui la conduce, verso una catastrofe economica, politica, sociale<sup>24</sup>.

<sup>16</sup> Ivi, p. 938.

<sup>17</sup> Ivi, seduta del 5 giugno 1957, p. 958.

<sup>18</sup> Ivi, seduta del 15 ottobre 1957, p. 993.

<sup>19</sup> Ivi, seduta del 18 luglio 1958, p. 1027.

<sup>20</sup> Ivi, seduta del 15 ottobre 1957, p. 992.

<sup>21</sup> Ivi, seduta del 18 luglio 1958, pp. 1038-1039.

<sup>22</sup> Ivi, seduta del 15 ottobre 1957, p. 992.

<sup>23</sup> Ivi, p. 979.

<sup>24</sup> Ivi, seduta del 5 giugno 1958, p. 958.

797 *Il Pci e la questione algerina (1957-1965)*

Ferma era la condanna nei confronti della Francia:

Noi non possiamo sentire alcuna solidarietà [...] con quel governo francese che organizza una guerra di massacro e di sterminio contro i combattenti per la libertà del popolo algerino. È vero che oggi vive in Algeria un milione e mezzo di francesi, nessuno però intende offendere la libertà di questa parte della popolazione. I capi del fronte di liberazione nazionale lo hanno detto apertamente. La verità è che nell'Algeria si sta conducendo, nell'interesse di grandi imprese capitalistiche e del decrepito imperialismo francese, una guerra di sterminio contro il popolo che vuole soltanto la propria libertà<sup>25</sup>.

Venivano in tal modo sottovalutate le atrocità compiute dal Fronte di liberazione nazionale nei confronti dei francesi. Ma, in un ambito riservato come la direzione del partito, Togliatti svolse un'analisi attenta della situazione francese e di quella algerina e non mancò di esprimere le proprie riserve verso la politica del Pcf e verso il terrorismo, adottato come sistematica forma di lotta dal movimento di liberazione nazionale dell'Algeria:

Oggi presenza di gruppi monopolistici che hanno preso la direzione di interi paesi, con un predominio senza precedenti. Ciò spiega il nostro isolamento in Francia. All'infuori dell'avanguardia operaia e di ristretti gruppi piccoli borghesi nessuno ha resistito a de Gaulle. La socialdemocrazia negli ultimi 10 anni, specialmente in Francia, è diventata un partito di governo della grande borghesia. Tendenza che può diventare generale anche se con forme diverse. Non mettersi a criticare i compagni francesi benché ve ne siano i motivi. Modo come il PCF si è mosso sul terreno parlamentare non riuscendo a far comprendere al popolo la drammaticità della situazione. Modo ristretto di porre il problema dell'unità dopo l'andata al potere di de Gaulle, il che ha dato risultati limitati. Risultati profondamente negativi del terrorismo algerino per la lotta democratica che era in corso. Riduzione dei no previsti specie nei centri industriali<sup>26</sup>. Difficoltà dell'azione anche al momento dell'attacco a Suez. Incapacità del PCF di proseguire in questa fase la grande politica del 1934. All'azione del monopolio per organizzare e influenzare le vaste masse il partito avrebbe dovuto rispondere con un'organizzazione adeguata. Non è consigliabile fare oggi apertamente queste critiche<sup>27</sup>.

La presa di posizione del Pci sulla *sale guerre* era in certa misura subordinata alla dialettica con i partiti comunisti «fratelli», in primo luogo il Pcf, di cui venivano denunciati limiti e aporie, senza tuttavia la volontà e forse senza nep-

<sup>25</sup> Ivi, seduta del 15 ottobre 1957, p. 994.

<sup>26</sup> Il governo de Gaulle aveva indetto per il 28 settembre 1958 un *referendum* sulle modifiche alla Costituzione francese. Anche i paesi coloniali erano chiamati ad esprimersi. Come ha notato Horne, per gli algerini si sarebbe trattato della «prima occasione di voto per un solo collegio elettorale» (A. Horne, *La guerra d'Algeria*, trad. it., Milano, Rizzoli, 2006, p. 338).

<sup>27</sup> FIG, APC, 1958, *Verbali della direzione*, mf. 453, riunione del 3 ottobre, p. 2.

pure la forza di portare alle estreme conseguenze una tensione antica e profonda, che si sarebbe continuato a cercare di comporre e superare<sup>28</sup>.

In occasione della visita di de Gaulle in Italia, sottolineando la tradizione democratica della Francia e i legami tra i due popoli che risalivano alle guerre d'indipendenza e che erano ancor più stretti di fronte alla svolta autoritaria nella Francia gollista, Togliatti dichiarò con enfasi: «Rivolgiamo il nostro pensiero a quel popolo algerino che oggi combatte per la sua indipendenza e libertà»<sup>29</sup>. Ma, nel valutare le forme di lotta del Fln, egli auspicava che ad esse si affiancasse il ritorno alla politica, al negoziato diplomatico, per coinvolgere attivamente le masse popolari. Era un modo per arginare il terzomondismo diffuso nella sinistra italiana e per ribadire la sua concezione gradualistica della politica: una concezione lontana da quanti, nello stesso Pci, avevano sognato la lotta armata come mezzo per dare l'«assalto al cielo» e realizzare il sogno della patria socialista.

Alla fine del decennio Togliatti, sia pure in modo problematico e contraddittorio, riprese le fila del discorso avviato nel 1956, con una consapevolezza crescente della pluralità di soggetti che si affacciavano in un sistema internazionale non più rigidamente bipolare. A tale prospettiva contribuì il radicamento nazionale del Pci, premessa irrinunciabile a una visione mondiale mutuata dalla lezione dei *Quaderni di Gramsci*, ma che solo gradualmente si sarebbe affermata nella cultura comunista. Ciononostante, alla fine degli anni Cinquanta l'attività diplomatica del Pci verso il Nord Africa si era fatta più intensa. Nell'estate del 1957 ebbe luogo, su iniziativa della sezione esteri, una riunione di parlamentari e dirigenti del partito nella quale venivano avanzate alcune proposte a sostegno della lotta del popolo algerino: dall'invio di aiuti (medicinali, generi alimentari) attraverso la Tunisia all'invito a discutere in sede Mec della questione, «poiché l'Algeria è teatro di una guerra atroce e vive in condizioni che impediscono al popolo algerino stesso qualsiasi partecipazione cosciente a questa iniziativa». Essenziale appariva l'esigenza di dare rilievo al conflitto presso l'opinione pubblica «in modo da controbattere [...] l'insidiosa campagna colonialistica che viene condotta da parte governativa sulla stampa al cinematografo nella televisione [sic]»<sup>30</sup>. Di lì a pochi mesi, la

<sup>28</sup> Alla fine degli anni Cinquanta il Pci sostenne il Pcf, isolato nel paese di fronte alla crisi della Quarta Repubblica e alla svolta gollista e conservatrice, non escludendo neppure di offrire ospitalità ai dirigenti francesi che si fossero rifugiati in Italia «perché coinvolti in attività filoalgerina, fornendo loro, tra l'altro, nascondigli sicuri» (Archivio centrale dello Stato [d'ora in poi ACS], *Ministero dell'Interno, Gabinetto, Partiti politici*, 1944-1966, b. 21, fasc. 161/P/8/5, «Attività del Pci in favore del Partito comunista francese», 2 gennaio 1959). Sulla crisi della Quarta Repubblica e sulla politica del Pcf in quegli anni cfr. S. Courtois, M. Lazar, *Histoire du Parti communiste français*, Paris, Puf, 1995, pp. 305 sgg.

<sup>29</sup> Togliatti, *Discorsi parlamentari*, II, cit., seduta del 25 giugno 1959, p. 1088.

<sup>30</sup> FIG, APC, 1957, Segreteria, mf. 129, riunione del 24 luglio, allegato, *Sezione esteri 11 luglio*.

sezione esteri varò un programma di lavoro che prevedeva l'avvio di contatti a Tunisi con il Fln e la costituzione di un comitato di aiuti per i rifugiati algerini. Ciò avrebbe consentito di sviluppare i rapporti col governo tunisino, nonché con i laburisti inglesi e con i socialdemocratici belgi<sup>31</sup>, già avviati – con questi ultimi – nella riunione costitutiva del Comitato per la lotta anticoloniale nel Medio Oriente e nel Mediterraneo (Atene, 2-5 novembre 1957)<sup>32</sup>. Tale riunione, che aveva visto una partecipazione italiana numerosa e di alto livello, era stata segnata da acute tensioni: la presenza di una delegazione del Mna<sup>33</sup> aveva determinato la ferma opposizione dei rappresentanti del Fln. Di qui la decisione di escluderla dai lavori, votata, «in piena solidarietà con i delegati arabi»<sup>34</sup>, anche dai rappresentanti del Pci, che giudicavano «molto equivoco» l'atteggiamento dei francesi<sup>35</sup>. Dalla partecipazione all'incontro di Atene sarebbe scaturita la decisione di dar vita a un Comitato nazionale italiano per la lotta anticoloniale, con l'obiettivo di approfondire il dialogo «con il mondo arabo e con la socialdemocrazia»<sup>36</sup>. In tale ambito il Pci intendeva assumere un ruolo centrale, favorendo l'incontro tra i partiti comunisti egiziano e marocchino e adoperandosi per «introdurre gli egiziani nel movimento operaio internazionale»<sup>37</sup>. È difficile dire quanto tale orientamento rispondesse alla ricerca di autonomia del Pci nella politica internazionale o alle direttive provenienti da Mosca. Certamente, in quella fase la presenza dei comunisti italiani all'interno del movimento anticolonialista fu assai attiva, con l'invio di osservatori alla Conferenza dei popoli afroasiatici del Cairo (dicembre 1957-gennaio 1958), che doveva sviluppare i principi e l'organizzazione del vertice di Bandung dell'aprile '55<sup>38</sup>. Accanto alle missioni di Jacoviello<sup>39</sup> e

<sup>31</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, 1958, Segreteria, mf. 251, riunione del 21 gennaio, allegato dell'8 gennaio, *Stralcio del programma di lavoro internazionale*, p. 3.

<sup>32</sup> FIG, APC, 1957, *Incontri internazionali*, mf. 452, *Congresso anticoloniale dei paesi del Mediterraneo*, p. 499.

<sup>33</sup> Movimento nazionale algerino, guidato da Messali Hadj. Cfr. A. Horne, *La guerra d'Algeria*, cit., pp. 33 sgg.

<sup>34</sup> FIG, APC, 1957, *Incontri internazionali*, mf. 452, *Congresso anticoloniale dei paesi del Mediterraneo. Nota per la segreteria*, p. 582.

<sup>35</sup> FIG, APC, 1957, *Incontri internazionali*, mf. 452, *Relazione sui lavori del congresso anticoloniale dei paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente (1-6 novembre 1957)*, p. 594 (la data non è indicata in modo uniforme).

<sup>36</sup> *Stralcio del programma di lavoro internazionale*, cit., p. 3.

<sup>37</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, 1958, Segreteria, mf. 251, riunione del 20 marzo, allegato, 24 febbraio, p. 2.

<sup>38</sup> FIG, APC, Fondo Mosca, 1957, Segreteria, mf. 128, riunione del 17 dicembre, allegato, 16 dicembre, *Lettera di Alberto Jacoviello a Giuliano Pajetta*; ivi, riunione del 24 dicembre 1957, *Invito fatto a Mieli di partecipare alla Conferenza del Cairo*.

<sup>39</sup> FIG, APC, 1958, Esteri, Medio Oriente, mf. 0457, *Informazione riservata del compagno Jacoviello sui contatti avuti con i compagni comunisti del Medio Oriente*, pp. 2873 sgg.

di Renato Mieli<sup>40</sup> nei paesi del Medio Oriente e dell'Africa del Nord, quella di Velio Spano al congresso del Pci tunisino confermava l'attenzione costante del Pci alla guerra d'Algeria. Nel rilevare che l'assise era stata una «cosa molto modesta», il responsabile della sezione esteri pose l'accento sulla debolezza dei comunisti, che «contano poco in tutti i paesi del Magreb»<sup>41</sup>. Assai critico era il giudizio sul Pci algerino: «In Algeria, parte dei comunisti ha aderito al Fronte Nazionale e si sono inseriti rompendo col Partito, altri hanno aderito al Fronte d'accordo col Partito, il Partito come tale resta naturalmente fuori dal Fronte Nazionale e sembra aver perduto qualsiasi autorità nel paese»<sup>42</sup>. Spano riferiva come i dirigenti del Fln rimproverassero ai comunisti «la loro acquiescenza alle esigenze della politica francese»<sup>43</sup>, aggiungendo: «Non hanno esitato a dirmi che, a loro parere, se i comunisti algerini fossero stati un po' più abili e spregiudicati, avrebbero in un primo tempo sciolto il partito e preso la testa del Fronte di liberazione nazionale e che comunque avrebbero potuto più tardi e potrebbero ancora oggi inserirsi fortemente nel Fronte e avervi una funzione importante». Ma a quel punto il Pci appariva del tutto screditato, anche se «a liberazione avvenuta» sarebbe potuto risorgere con il contributo dei «numerosi elementi del Fronte di liberazione nazionale che si sono in questi anni di lotta orientati a sinistra sotto l'influenza ideologica dell'Unione Sovietica e particolarmente del XX Congresso»<sup>44</sup>. La funzione irrinunciabile dell'Urss, ribadita da Spano, trovava un'eco nelle affermazioni di Togliatti:

Si sono avuti ripetutamente ammonimenti, proposte, iniziative degli Stati del blocco cosiddetto orientale, cioè degli Stati socialisti. Si è manifestato un imponente schieramento di Stati e di popoli in difesa della pace alla conferenza del Cairo, dalla quale è uscita la richiesta di una politica di distensione, sotto l'insegna della neutralità tra i due blocchi che si affacciano oggi sull'arena internazionale. In realtà, la rivendicazione da parte di questi popoli di una politica di neutralità è rivendicazione di indipendenza. Né possiamo dimenticare che si tratta di un miliardo di uomini che abitano una parte sterminata del nostro globo; di paesi che sono destinati a esercitare un'influenza sempre più grande sui destini di tutta l'umanità<sup>45</sup>.

In quella fase di arretramento, le prospettive dei movimenti di liberazione e dei paesi non allineati erano viste attraverso il legame con lo Stato e con il

<sup>40</sup> FIG, *APC, Fondo Mosca*, 1958, *Segreteria*, mf. 130, riunione del 7 marzo, allegato, *Al compagno Togliatti*; ivi, mf. 129, riunione del 24 luglio, allegato, *Nota per il compagno Togliatti (18 marzo)*.

<sup>41</sup> FIG, *APC*, 1958, *Esteri*, Tunisia, mf. 457, «Cari compagni», 3 gennaio 1958, p. 3020.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 3022-3023.

<sup>44</sup> Ivi, p. 3023.

<sup>45</sup> Togliatti, *Discorsi parlamentari*, II, cit., seduta del 29 gennaio 1959, p. 1000. Cfr. anche FIG, *APC*, 1959, *Verbali della direzione*, mf. 23, riunione del 18 settembre, p. 343.

partito sovietici, dei quali veniva ribadita la funzione egemonica, sebbene il Pci tentasse di proporre iniziative originali, come quella di dar vita a un'associazione di amicizia con i popoli arabi, formulata da Mario Alicata nel corso di una riunione con Calmandrei, Cursi e Giuliano Pajetta il 23 luglio 1958<sup>46</sup> e approvata dalla direzione del partito<sup>47</sup>. Né mancavano caute aperture al governo italiano, il cui richiamo all'europeismo e alla «vocazione mediterranea» veniva giudicato con favore dal Pci. «In questo ambito – affermava Togliatti rivolgendosi al capo del governo, Giuseppe Pella – ella ha fatto alcune dichiarazioni a favore di un riavvicinamento del nostro paese al movimento dei popoli del medio e vicino oriente che hanno acquistato la loro indipendenza. Tutto ciò che verrà fatto in questa direzione sarà considerato da noi in modo positivo»<sup>48</sup>.

Pur in presenza di ambiguità e contraddizioni, le prese di posizione e le missioni dei comunisti italiani erano ispirate dalla volontà di ampliare i margini di dialogo con le forze di governo, che sarebbe stata resa più forte dai segnali di distensione nelle relazioni internazionali, alla metà del 1959. Ciò alimentava l'esigenza di esaminare sul campo la realtà di popoli in lotta per la propria indipendenza o tesi a realizzare, tra grandi difficoltà e contraddizioni, un modello di sviluppo che fondesse le aspirazioni socialiste e le radici culturali e religiose delle rispettive società.

Di notevole rilievo, in tale contesto, fu la missione al Cairo, nell'estate di quell'anno, di Dina Forti, esponente di un'attiva minoranza italiana in Egitto negli anni tra le due guerre mondiali.

Debbo premettere – scriveva Dina Forti – che per chi torna nel paese, come me, dopo circa 20 anni di assenza, enorme è l'impressione che deriva dal cambiamento avvenuto nella gente, nel popolo. Questo popolo arabo che viveva ai margini delle colonie europee, oggi è padrone, e questo senso di orgoglio nazionale, questa coscienza nazionale la si sente [sic] fortissimamente. Oggi il popolo va a spasso, per le vie principali della sua città, va a visitare monumenti, moschee. Oggi, giovani e donne escono insieme da soli, tenendosi per mano. Le donne in maggioranza sono a viso scoperto e le famiglie vanno a prendere il fresco lungo il Nilo o sulle piazze. Tutto questo non c'era<sup>49</sup>.

Nelle notazioni dell'esponente del Pci era possibile cogliere lo spirito di osservazione, attento e mai banale, che si può ritrovare nelle cronache di Goethe e Stendhal. La Forti era immersa in una cultura «coloniale», europea ed eu-

<sup>46</sup> FIG, APC, 1958, *Sezione esteri*, mf. 22, *Proposta per un'associazione d'amicizia con i popoli arabi (23 luglio 1958)*, p. 2264.

<sup>47</sup> FIG, APC, 1958, *Verbali della direzione*, mf. 22, riunione del 25 luglio.

<sup>48</sup> Togliatti, *Discorsi parlamentari*, II, cit., seduta del 25 giugno 1959, p. 1087.

<sup>49</sup> FIG, APC, 1959, *Esteri*, Egitto, mf. 465, *Appunti sul viaggio in Egitto dal 12 al 20/7/59*, p. 9.

rocentrica, malgrado la sua profonda conoscenza della società egiziana. Il suo sguardo femminile era tuttavia scevro della freddezza propria degli uomini: le persone contavano in quanto tali e non erano scelte o esaminate solo per la propria appartenenza politica, sociale o religiosa. Piú dei suoi compagni di partito ella manifestava una fiducia nel cambiamento delle persone, della società, dei costumi. Era cioè animata dal senso del divenire storico, collettivo e individuale. Tale dato era confermato dal resoconto puntuale dei numerosi colloqui con esponenti politici egiziani e africani. Con Cesa Nabarawi, autorevole figura del movimento delle donne egiziane, la Forti ebbe tre incontri, che le permisero di rendersi conto delle gravi difficoltà in cui versava il paese. Le elezioni amministrative del 1959 erano considerate una «farsa».

Il giudizio del Partito sulla situazione è pessimista. I compagni considerano che Nasser si è messo sulla strada sbagliata e non credono possibile un suo cambio di rotta. Ritengono che la popolarità di Nasser sia diminuita tra le masse popolari come conseguenza delle gravi condizioni economiche in cui versa il paese (disoccupazione, salari bassi, prezzi altissimi anche nei generi di prima necessità); anche tra gli esponenti della borghesia vi è, sí, soddisfazione per la posizione anticomunista di Nasser, ma preoccupazione per l'instabilità economica. Attualmente la situazione politica del paese è dominata da una cricca di militari<sup>50</sup>.

Si trattava di un'analisi documentata, anche se veniva sottovalutato il consenso di cui Nasser godeva nell'opinione pubblica e negli strati popolari e sottoproletari della società. Il *wishful thinking* della forza e delle prospettive politiche del Pce (Partito comunista egiziano) si sovrapponeva al suo effettivo radicamento nel tessuto vivo della società. Il Pce – scriveva Dina Forti – «si propone l'obiettivo di svolgere un'attività molto ampia e di trasformarsi in partito di massa; di costituire un Fronte patriottico che raccolga tutte le forze attualmente malcontente della piccola e media borghesia»<sup>51</sup>. Ma tale prospettiva era contraddetta dalla notazione di come, malgrado l'espulsione del gruppo facente capo ad Henri Curiel<sup>52</sup>, fosse forte l'influenza trockista all'interno del Pce, definito «un insieme di gruppi che ancora litigano», e dalla sollecitazione di molti dirigenti egiziani a un attivo impegno del Pci per rendere nota all'opinione pubblica mondiale la difficoltà di operare legalmente, di fronte alla dura repressione del governo di Nasser<sup>53</sup>. Significative erano, inoltre, le notazioni sulla collocazione internazionale dell'Egitto.

<sup>50</sup> Ivi, p. 19.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> Ivi, p. 18.

<sup>53</sup> Ivi, p. 19.

803 *Il Pci e la questione algerina (1957-1965)*

I contatti con Ouandiè<sup>54</sup> mi hanno permesso di avere alcune informazioni sulla posizione di Nasser verso il mondo afroasiatico – riferiva la Forti –. Nasser sembra subire le pressioni degli americani e anche dei francesi ora che sta trattando con loro l'accordo. Così sia gli uni che gli altri gli chiedono di ottenere dai camerunensi che riducano il tempo delle trasmissioni radio e in particolare che modifichino il contenuto considerato troppo avanzato, di sinistra. Nasser in realtà, dice Ouandiè, sperava di sbarazzarsi di loro che considera imbarazzanti. Di fronte a tale atteggiamento da parte egiziana, Moumiè<sup>55</sup> ha chiesto un colloquio con Nasser e l'ha ottenuto e avendo detto che loro sarebbero andati subito a Conakry dove li attendevano, ma che questo significava quasi sicuramente che tutti i paesi africani li avrebbero seguiti, Nasser ha fatto marcia indietro e loro continuano la loro attività come prima<sup>56</sup>.

Analoga situazione si era determinata con la resistenza algerina:

Avendo tentato con il governo provvisorio algerino anche alcune pressioni, Ferhat Abbas<sup>57</sup> ha avuto un colloquio molto serio con Nasser, dicendo che sarebbero andati nell'Irak (ha sottolineato che Kassem<sup>58</sup> aveva già dato loro 800 mila lire irakene). Anche questa minaccia è servita e Nasser si è calmato anche con loro<sup>59</sup>.

Descrivendo i non facili rapporti esistenti in seno al movimento arabo e africano, la Forti aggiungeva: «Nasser aveva invitato i vari movimenti africani presenti al Cairo a fare una dichiarazione contro Kassem. Tutti hanno rifiutato [...]»<sup>60</sup>. Il rapporto sottolineava dunque l'isolamento internazionale del regime nasseriano, del quale veniva ignorato il ruolo di guida del fronte dei paesi non allineati. La passione della militante faceva in parte velo su un'analisi più rispondente alla situazione effettiva di un grande paese come l'Egitto, nel quale la rivoluzione era avvenuta sulla base dell'islamismo, difficilmente armonizzabile sia con l'auspicata laicizzazione delle società arabe sia con la prospettiva escatologica del socialismo. Di tale dato la stessa Forti avrebbe dovuto prendere atto di lì a poco, registrando la difficoltà del Pci nello sviluppare un'azione internazionale a sostegno dei «democratici arrestati da alcuni mesi»<sup>61</sup> dal governo egiziano e di cui ella aveva avuto notizia nei colloqui del luglio precedente, in particolare con Cesa Nabarawi. La missione di due avvocati e parlamentari, il comunista Assennato e il socialista Rizzo, al processo contro gli imputati aveva incontrato seri ostacoli, soprattutto da parte del Pce.

<sup>54</sup> Vicepresidente del Camerun.

<sup>55</sup> Autorevole esponente del movimento di liberazione del Camerun.

<sup>56</sup> *Appunti sul viaggio in Egitto*, cit., p. 16.

<sup>57</sup> Uno dei massimi esponenti del Fln.

<sup>58</sup> Capo del governo iracheno.

<sup>59</sup> *Appunti sul viaggio in Egitto*, cit., p. 16.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> FIG, APC, 1959, *Esteri*, Egitto, mf. 0465, *Nota informativa per la segreteria*, 4/9/59, p. 24.

I compagni con i quali è stato preso contatto in Egitto – scriveva – hanno ritenuto inopportuno che si presentassero al Ministero per chiedere il tesserino per accedere al processo, ritenendo che la presenza di avvocati italiani potesse danneggiare gli imputati. Tale precedente derivava dal fatto che l'accusa aveva appunto precisato che il P.C.E. era stato a contatto [*sic!*] e aveva ricevuto direttive dal P.C.I. Tale posizione dei compagni egiziani ha posto i nostri compagni nella situazione imbarazzante di non poter prender iniziative né come avvocati né come giornalisti [...] per non andare contro le indicazioni del partito egiziano. Hanno chiesto allora di essere almeno informati della situazione, dell'andamento del processo, ma anche in questo hanno trovato difficoltà e ostacoli, per cui le informazioni raccolte sono limitate [...] I compagni egiziani con i quali essi hanno avuto contatto hanno dichiarato di essere commossi per la prova di solidarietà data dal P.C.I., hanno ringraziato, hanno anche affermato che qualora fossero stati presenti anche altri avvocati, in particolar modo degli afro-asiatici, la presenza degli italiani sarebbe stata possibile. Appare evidente da quanto sopra la posizione opportunista dei compagni egiziani.

Nella sua analisi della situazione del Nord Africa non mancava una nota ottimistica, con l'apprezzamento del Fln per il discorso di Togliatti in occasione della visita italiana di de Gaulle<sup>62</sup>.

Non minori difficoltà avrebbe registrato il rappresentante del Pci alla III Conferenza per la lotta contro il colonialismo nel Mediterraneo e nel Medio Oriente di Belgrado (dicembre 1959)<sup>63</sup>, Maurizio Valenzi, il quale notava come nella delegazione italiana fosse assai acuto il dissenso tra Pci e Psi, profondamente divisi nelle scelte di politica interna e internazionale dopo la tragedia ungherese del 1956. In particolare, veniva giudicata «subdola» la tesi formulata dal socialista Paolo Vittorelli di una equidistanza tra i due blocchi: una posizione, secondo Valenzi, condivisa dagli jugoslavi, secondo i quali «i blocchi mettono in discussione la pace e [...] soltanto i paesi neutrali danno un decisivo contributo alla salvezza della pace», ma, aggiungeva, «inaccettabile per noi»<sup>64</sup>. Il non allineamento e il neutralismo erano ancora una volta ritenuti inscindibili dalla lotta anticolonialista del campo socialista. Con la tesi del rifiuto dei due blocchi i socialisti avrebbero mirato a «mettere la pulce nell'oca».

<sup>62</sup> *Infra*, testo corrispondente alla nota 29.

<sup>63</sup> Il resoconto dell'incontro era preceduto da una breve cronistoria del Comitato, costituito ad Atene nel 1957 (FIG, *APC*, 1957, *Estero, Movimento anticoloniale*, mf. 465, *Nota per la Segreteria*, 7.10.59, pp. 2185-2186).

<sup>64</sup> FIG, *APC*, 1959, *Estero, Movimento anticoloniale*, mf. 465, *Nota sulla III Conferenza anticoloniale del Mediterraneo e M.O., Belgrado 2-5 dicembre 1959*, pp. 2191 sgg. Valenzi precisava nella sua nota che Vittorelli «bruscamente, senza dirci parola, attaccò svolgendo nel modo più astioso la nota tesi cara alla destra dei socialisti italiani e al governo jugoslavo sulla "equidistanza" tra i due blocchi, sulla necessità del désengagement intesi in senso diverso da quello ufficiale, e cioè nel senso di un distacco dai blocchi (messi tutti e due sullo stesso piano), anzi di una sollecitazione non solo a non aderire né a questo né a quel blocco, ma ad uscirne per quelli che eventualmente vi fossero già entrati» (ivi, p. 2192).

recchio dei delegati arabi, perché stessero in guardia nei confronti dei paesi del sistema socialista»<sup>65</sup>. Il problema dei rapporti col Psi doveva rappresentare un assillo per il Pci, tanto da costituire un tema ricorrente dei colloqui con gli jugoslavi (ai quali l'esponente italiano raccontò «ciò che era successo in seno al Comitato anticoloniale italiano sul punto di scindersi per opera dei socialisti»)<sup>66</sup> e da indurre Valenzi a enfatizzare il modo diverso in cui venivano trattati i membri comunisti e quelli socialisti della delegazione italiana<sup>67</sup>.

Valenzi sottolineava inoltre come sul tema della distensione vi fossero «diversità di interpretazione» e il dato rilevante dell'assenza a Belgrado di paesi come la Giordania, lo Yemen, la Libia e soprattutto l'Iraq, che «non era stato invitato per colpa della Rau d'accordo con il segretario jugoslavo». Egli pose l'accento, nei lavori della conferenza, sulla lotta contro il colonialismo e sul nodo decisivo della guerra d'Algeria<sup>68</sup>. Pur rilevando l'eterogeneità degli Stati partecipanti, «diversi per storia, cultura e sistema politico», Valenzi tentò di favorire il raggiungimento di una linea unitaria tra i dieci paesi presenti attorno alla politica di pace dell'Urss e al compito decisivo di opporsi alla politica nucleare della Francia, culminata con l'esplosione della bomba atomica nel Sahara, considerata un «atto di terrorismo verso gli africani»<sup>69</sup>. L'azione del Pci aveva avuto successo – scriveva Valenzi – nello sfumare le tensioni dell'assemblea plenaria, nella quale i rappresentanti del partito avevano operato da mediatori tra tunisini e jugoslavi<sup>70</sup>, come sarebbe stato confermato nei colloqui bilaterali a margine del vertice. Gli jugoslavi mostravano di voler sviluppare rapporti costruttivi con il Pci, soprattutto dopo i colloqui chiarificatori con Victorovic, capo della delegazione, e con lo stesso Tito. In tali incontri, che avevano messo in lu-

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> Ivi, p. 2194.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 2195-2196.

<sup>68</sup> Nella risoluzione conclusiva dell'incontro venne dedicato un paragrafo alla questione algerina in cui si dichiarava tra l'altro: «La guerra di riconquista coloniale intrapresa in Algeria dal governo francese è un vero e proprio genocidio che ha già provocato la morte di un milione di algerini in maggioranza vecchi, donne e bambini. La conferenza denuncia i metodi barbari usati dalle forze d'occupazione in violazione delle convenzioni di Ginevra e della Carta dei diritti dell'Uomo. Gli attacchi ripetuti dell'esercito francese contro i villaggi di frontiera della Tunisia e del Marocco rischiano di allargare il conflitto a tutta l'Africa del Nord e costituiscono una grave minaccia per la conservazione della pace mondiale. La conferenza prende atto del fatto che la resistenza del popolo algerino e l'appoggio che gli danno tutti i popoli amanti della Pace e della Libertà hanno costretto il generale De Gaulle a riconoscere agli algerini il diritto all'autodeterminazione» (ivi, p. 2204). Non mancava un appello «all'opinione pubblica internazionale e alle N.U. e alle croci e alle mezze-lune rosse del mondo per sostener le migliaia di profughi algerini e in vista di una soluzione pacifica e democratica del conflitto» (ivi, p. 2205).

<sup>69</sup> Ivi, p. 2193.

<sup>70</sup> Ivi, p. 2198.

ce la forte personalità del capo di Stato jugoslavo, erano stati affrontati i temi dello sviluppo interno dello Stato federale, in particolare l'autogestione, sulla quale, in colloqui informali con gli italiani, sarebbero emersi dubbi all'interno della stessa *leadership* di Belgrado. Né mancarono notazioni di colore sulla vita notturna belgradese, sui costumi aperti, sulla facilità nel passare la frontiera, sulla folta presenza di molti studenti del Terzo Mondo, a conferma del prestigio del paese presso i popoli africani e asiatici<sup>71</sup>. Significativo fu anche l'incontro con l'ambasciatore Cavalletti, che riservò al Pci un'accoglienza degna quasi di un partito di governo (un dato che si ritroverà nelle missioni dei *leaders* comunisti nel corso degli anni Sessanta), toccando il tema del dopo Tito: «Chi prenderà la successione di Tito? Kardelj? Rankovic? Un croato? Un montenegrino?», si chiedeva l'ambasciatore, preoccupato del destino di questo «strano comunismo»<sup>72</sup> e tuttavia incapace di coglierne la solidità. Il diplomatico altresì affermava «che gli jugoslavi non sono contro la bomba “A” nel Sahara», non essendo sfavorevoli alla «rottura del monopolio atomico accentratato nelle mani delle grandi potenze»<sup>73</sup>: in queste parole risultava evidente la difficoltà di collocare un paese indocile come la Jugoslavia nell'ambito delle relazioni internazionali. Un limite anche del Pci, che individuava nel regime di Tito una costante insidia a una visione ortodossa dei rapporti tra i paesi e i partiti del mondo socialista, anche se quell'«avventurismo» avrebbe contribuito a liberare negli anni successivi le energie creative dei comunisti italiani, tesi a orientare l'avvenire del socialismo verso prospettive in una certa misura diverse da quelle del declinante orizzonte sovietico. Alla fine del decennio, sebbene nell'azione del Pci fossero contenute *in nuce* le premesse della visione più avanzata degli anni Sessanta, non era ancora individuabile una compiuta e autonoma linea di politica internazionale, sia verso l'Europa sia nei rapporti con il mondo coloniale. I contatti bilaterali, pur intensi, non configuravano ancora una strategia che distinguesse il partito italiano dal movimento comunista.

Il conflitto in Algeria, che continuava ad occupare un ruolo centrale nella riflessione del Pci, veniva esaminato anche nei suoi esiti sulla situazione maghrebina. Nel riferire del negoziato tra Parigi e Tunisi, Valenzi sottolineava che il porto di Biserta era stato lasciato alla Francia e «in cambio la Tunisia è stata sgomberata dei 40 mila [sic] uomini armati francesi che non vi si sentivano più tranquilli. Il successo di Bourguiba è stato però pagato dagli algerini che si sono trovati 40 mila [sic] soldati francesi in più alle spalle. Quest'accordo è tipico della politica di Bourguiba»<sup>74</sup>. Analizzando le contraddizioni della nuova repubblica tunisina Valenzi notava:

<sup>71</sup> Ivi, pp. 2194-2199.

<sup>72</sup> Ivi, p. 2196.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> FIG, APC, 1959, Ester, Tunisia, mf. 465, *Delegazione in Tunisia e Nota Valenzi (14 ottobre 1959)*, p. 1159.

I dirigenti tunisini sono presi tra due paure: 1°) quella provocata dalla minaccia dei 600 mila [sic] uomini dell'esercito francese che combatte in Algeria e che spesso opera delle puntate alle frontiere; 2°) quella causata dalla capacità militare dimostrata dall'esercito di liberazione algerino che domani potrebbe ripiegare in massa in Tunisia e divenire l'elemento fondamentale del potere in questo paese<sup>75</sup>.

Del regime di Tunisi Valenzi forniva un'immagine di instabilità, attribuendo un ruolo decisivo all'opposizione, e soprattutto ai comunisti, che a suo giudizio avrebbero potuto, almeno potenzialmente, assumerne la guida, in una fase in cui Nasser tendeva a proporsi «come il campione dell'alleanza del mondo arabo con l'orientale (URSS e Cina in particolare) e dell'unità araba»<sup>76</sup>. In tale contesto, si cercava di cogliere le oscillazioni della politica di Bourguiba, grazie alla quale l'imperialismo francese aveva «trovato inattese possibilità di compromesso»<sup>77</sup>, anche se si notava come alle pressioni neocolonialiste della Francia il *leader* tunisino avesse saputo «resistere su una linea di difesa della arte [sic] di indipendenza politica già conquistata, cedendo magari su questioni marginali o operando le loro concessioni sul terreno delle enunciazioni di politica generale o sul terreno della unità araba»<sup>78</sup>. Se dunque il dialogo franco-tunisino aveva lasciato al governo di Parigi ampi spazi di penetrazione nella debole economia del paese africano, nella cui strategia convivevano spinte filoamericane (come nell'appoggio all'azione Usa in Libano)<sup>79</sup> e filocinesi, non pochi dubbi sollevava l'atteggiamento nei confronti del Fln. Il quotidiano algerino «El Moudjahid», sospeso in una prima fase dalle autorità tunisine, aveva ripreso le pubblicazioni dopo un lungo negoziato «tra il luogotenente di Bourguiba, Bahi Lagdam, e una delegazione algerina, guidata da Krim Bel gagem [sic]», ministro della guerra nel governo algerino in esilio e «uno dei più duri combattenti della libertà dell'Algeria»<sup>80</sup>.

Le possibilità della lotta antimperialista erano legate – a giudizio di Valenzi – alla solidarietà con il Fln e, più in generale, con il mondo arabo, nonché con le minoranze musulmane in Urss e con le «vittorie del socialismo in Europa e in Asia»<sup>81</sup>.

Incerta restava la situazione della Tunisia, con «l'aspirazione profonda e generalmente sentita dalle masse popolari verso l'unità araba», «la piena entusiasta solidarietà per la lotta armata del popolo algerino» e «una sempre più larga simpatia delle masse ed un crescente interesse dei più giovani gruppi in-

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> Ivi, p. 1161.

<sup>77</sup> Ivi, p. 1160.

<sup>78</sup> Ivi, pp. 1163-1164.

<sup>79</sup> Ivi, p. 1161.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> Ivi, p. 1164.

tellettuali tunisini per l'URSS e per la Cina»: fattori che – a giudizio del dirigente del Pci – frenavano il tentativo del gruppo dirigente di indebolire il prestigio dell'Egitto e dei paesi arabi e lo costringevano «ad una politica che è spesso, nonostante i loro intimi pensieri, più anticoloniale, più antifrancese, più svincolata dagli imperialismi occidentali di quanto non lo vorrebbe Bourguiba stesso»<sup>82</sup>.

Al futuro dell'espansione del movimento comunista, ancora considerato come un fronte unito, il Pci avrebbe guardato anche nei colloqui con i comunisti cinesi dell'aprile 1959<sup>83</sup>. Di questo incontro fornisce un quadro esauriente il verbale, che testimoniava di un linguaggio esplicito che ne avrebbe impedito la pubblicazione sui quotidiani dei due partiti. Non è questa la sede per approfondire il tema, pur rilevante, delle relazioni tra i comunisti italiani e cinesi. Ma di taluni nodi emersi nell'aprile del 1959 è opportuno far cenno, anche tenendo conto del fatto che, in quella fase, la Cina faceva ancora parte del movimento dei non allineati. In primo luogo la visione internazionale che affiora dalle prese di posizione di Giancarlo Pajetta, capo della delegazione del Pci. Sebbene il suo linguaggio fosse sollecitato dal dogmatismo dei cinesi, non si può non rilevare come da esso emergessero una concezione tattica della democrazia e il primato dell'internazionalismo comunista, ribadito nel corso della Conferenza di Mosca del novembre 1957. Rispondendo ai *leaders* del Pcc, fermi nel sottolineare la debolezza strategica e la forza tattica dell'imperialismo e nel prevedere nel medio termine un confronto sempre più aspro tra capitalismo e comunismo, sino all'ipotesi della guerra, che affermavano di non temere<sup>84</sup>, Pajetta dichiarava di vedere nella lotta antimperialista un obiettivo irrinunciabile. Il capitalismo occidentale era parte della «coda da scorticare»<sup>85</sup>, la più dura da abbattere di quel modo di produzione. Senza abdicare alla prassi democratica e nazionale, egli enfatizzava la lotta armata combattuta dal Pci nel 1944-45<sup>86</sup> e sembrava conferire un significato tattico al dia-

<sup>82</sup> Ivi, p. 1162.

<sup>83</sup> Sui rapporti tra il Pci e il Pcc cfr. A. Höbel, *Il Pci nella crisi del movimento comunista internazionale tra Pcus e Pcc (1960-1964)*, in «Studi Storici», XLVI, 2005, n. 2, pp. 515-572.

<sup>84</sup> FIG, APC, 1959, Esteri, Cina, mf. 464, *Incontro della delegazione con il Ministro degli Esteri compagno Cen Yi, della direzione del partito*, pp. 2800 sgg.

<sup>85</sup> Ivi, *Riunione a cena con i compagni della delegazione del Partito Comunista Cinese invitati a incontrare la delegazione italiana*, p. 2793.

<sup>86</sup> Nell'incontro con la delegazione italiana Mao Zedong affermò: «io ripeto sempre ai compagni stranieri di prepararsi moralmente al combattimento, perché senza giungere a questo combattimento non si può giungere a prendere il potere. Ciò non significa che noi siamo in disaccordo con la dichiarazione di Mosca [Conferenza dei Pcc del novembre 1957]: noi diciamo che vorremmo senz'altro realizzare la transizione pacifica e che solo nel caso che la borghesia ricorrerà alle armi noi combatteremo con le armi. Ma bisogna prepararsi moralmente a questo combattimento». Pajetta replicò: «È per questo che ad un certo mo-

logo con i partiti comunisti dell'Europa capitalistica: un punto di vista distante da quello di Togliatti, ma indicativo dell'*arrière pensée* di molti dirigenti italiani. Era ancora forte la doppia lealtà, denunciata da Togliatti sin dal 1945, a conferma di un'articolazione di posizioni che, senza costituire un'alternativa strategica, tuttavia indeboliva il processo che il segretario, pur tra contraddizioni e incertezze, andava delineando.

Sembrava inoltre sfuggire a Pajetta l'orientamento di fondo della Cina, ancora interna al movimento nato a Bandung ma già animata dall'ambizione di grande potenza, che introduceva surrettiziamente motivi di dissenso nei confronti dell'Unione Sovietica, destinati a esplodere di lì a due anni nella rottura aperta. In tale chiave si possono leggere le valutazioni del ministro degli esteri Cen Yi, che dichiarò tra l'altro: «Nel 1955 siamo stati a Bandung. Fra i paesi presenti ve ne erano che giudicavano imperialista solo l'Inghilterra e la Francia, mentre vedevano negli USA un paese democratico e parlavano dell'URSS come di un paese imperialista di nuovo tipo»<sup>87</sup>. Nell'analisi cinese della situazione dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina era implicita una volontà egemonica, non percepita né forse percepibile allora dal Pci. Le prospettive del neutralismo apparivano incerte, di fronte all'acuirsi dei contrasti con l'India a proposito della questione del Tibet e nel giudizio apodittico che sia i cinesi sia gli italiani espressero sulla Jugoslavia di Tito:

L'esistenza di un tale paese, che vuole assumere una posizione intermedia tra il mondo socialista e il capitalismo, è in un certo senso vantaggiosa – argomentava Liu Schaoqui –; la storia proverà chi ha ragione. E quando in Jugoslavia tornerà il capitalismo, anch'essa avrà fatto la sua esperienza. D'altro canto si può dire che la Jugoslavia sia un fenomeno internazionale inevitabile [...] Perché la Jugoslavia gioca un ruolo nefasto, che non può giocare né l'imperialismo né la socialdemocrazia: sabotare l'unità del campo socialista e del movimento internazionale<sup>88</sup>.

Gli faceva eco Pajetta, denunciando l'«incomprensione del problema dell'imperialismo nel momento presente» da parte dei dirigenti di Belgrado, nei cui confronti la prudenza del Pci era dettata anche dall'esigenza di non compromettere i rapporti col Psi, divenuto interlocutore privilegiato della Lcj. Egli

mento abbiamo gettato tutte le forze del nostro partito nella lotta armata per la liberazione dell'Italia ed è per questo che siamo diventati un grande partito dalla piccola avanguardia che eravamo» (ivi, *Verbale incontro della delegazione italiana con il compagno Mao-Tse Dung*, p. 2905). Diversa è la testimonianza di Luciano Barca, membro della delegazione del Pci, che sottolinea l'orgoglio di partito implicito nella secca replica di Pajetta al *leader* cinese, senza attribuirgli alcuna ambiguità (L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI, I, Con Togliatti e Longo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 221).

<sup>87</sup> *Incontro della delegazione con il Ministro degli Esteri compagno Cen Yi*, cit., p. 2805.

<sup>88</sup> FIG, APC, 1959, Esteri, Cina, mf. 464, *Incontro con Liu Sciao Ci, Peng Cen, Wang Gio Giang, Tang Chiang Kung, Liu Wing Yi*, p. 2877.

concludeva: «Quando vediamo che Tito viaggia per l'Asia, pensiamo che farebbe meglio ad occuparsi delle cose del suo paese»<sup>89</sup>. Ne derivava, come già in precedenza, una visione riduttiva del non allineamento. Nei colloqui ebbe un grande rilievo la ricognizione del contesto africano e soprattutto dei paesi arabi. Pajetta mostrava grande interesse per il punto di vista cinese, precisando come in Algeria «i comunisti si siano troppo lasciati cancellare, regolando in modo non giusto i loro rapporti col Fronte di liberazione»<sup>90</sup>. Un giudizio sostanzialmente coincidente con quello formulato da Velio Spano al principio del 1958<sup>91</sup>.

Cen Yi sottolineò l'antisovietismo di Nasser, aggiungendo che, nel complesso scenario africano, la lotta armata algerina e lo sviluppo di movimenti in Niassa e Congo rafforzavano la lotta anticolonialista e indebolivano la «svolta reazionaria» di Nasser<sup>92</sup>. Né il ministro degli Esteri cinese mancò di far cenno ai colloqui del 1958 con una delegazione algerina, che avrebbe espresso sorpresa per il mancato riconoscimento del governo provvisorio da parte sovietica:

Ci hanno ringraziato per il riconoscimento, ma si sono lamentati perché l'URSS e le democrazie popolari europee non li hanno riconosciuti. Noi abbiamo spiegato che se per noi il passo era facilitato, visto che la Francia riconosce Ciang Kai Shek e non ci ammette all'ONU, altra era invece la posizione dell'URSS e delle democrazie popolari, che dovevano cercare piuttosto di spingere De Gaulle verso la neutralità (il che è pure nell'interesse dell'Algeria). Comunque la simpatia di questi paesi va all'Algeria ed anche il riconoscimento è questione di tempo<sup>93</sup>.

Anche in relazione alla valutazione critica degli algerini sulle posizioni del Pcf verso la loro lotta, aggiungeva Cen Yi, «abbiamo ribattuto che i comunisti francesi dovevano in questo momento concentrare tutte le forze contro De Gaulle e fare il fronte unico della classe operaia»<sup>94</sup>. Nei toni prudenti dei dirigenti cinesi era probabilmente implicita la volontà di avocare a sé, al momento opportuno, la critica ideologica nei confronti di Mosca e dei partiti comunisti europei.

Non molto diverse da quelle espresse da Pajetta sarebbero state le valutazioni contenute in un rapporto (forse di Maurizio Valenzi o di Dina Forti) che ricostruiva la vicenda del conflitto algerino, mettendo in luce i difficili rapporti tra il Fronte di liberazione nazionale e il Pcf e tra il Fln e il Pca (Partito comunista algerino) sin dai primi anni Cinquanta. Dopo l'inizio della lotta

<sup>89</sup> Ivi, p. 2875.

<sup>90</sup> *Incontro della delegazione con il Ministro degli Esteri compagno Cen Yi*, cit., p. 2804.

<sup>91</sup> *Infra*, testo corrispondente alle note 41-44.

<sup>92</sup> *Incontro della delegazione con il Ministro degli Esteri compagno Cen Yi*, cit., p. 2813.

<sup>93</sup> Ivi, pp. 2814-2815.

<sup>94</sup> Ivi, p. 2815.

811 *Il Pci e la questione algerina (1957-1965)*

armata era emerso il dissenso tra il Pca e il Fln, legato al timore di un'iniziativa connessa al nascente panarabismo e voluta dall'Egitto. L'azione rivoluzionaria doveva discendere dalla «metropoli», «secondo l'interpretazione corrente nei P.C. dell'Africa del Nord delle tesi staliniane sulla cui base per decenni era stata costruita la loro (direi "nostra") politica»<sup>95</sup>. Si trattava della questione del rapporto tra città e campagna, che aveva segnato a lungo il dibattito teorico e politico nella Terza Internazionale, del quale l'estensore del documento sembrava fornire un'interpretazione critica. A tale aspetto si affiancava l'irrisolto problema del rapporto tra comunismo e islamismo. Nel corso del conflitto – proseguiva il documento – la base musulmana del Pca era entrata nel Fln mentre il Pca aveva lasciato «liberi i suoi militanti di aderire alla lotta armata»<sup>96</sup>. Ma ciò era avvenuto solo «dopo due anni», cioè nel 1956, mentre il Pcf, sempre più isolato in Francia, aveva votato i poteri speciali a Mollet, sacrificando gli interessi dei partiti comunisti delle colonie «sull'altare dell'unità con i socialisti SFIO»<sup>97</sup>. Tale presa di posizione aveva inflitto un duro colpo al Pca, nel quale «i musulmani non hanno mai contato nulla», e confermato il pregiudizio eurocentrico del Pcf, il cui segretario Thorez già nel 1936-37 aveva definito l'Algeria una «nation en formation»<sup>98</sup>. Una tendenza diffusa nel movimento comunista europeo, apparso sino allora incapace di misurarsi con il nazionalismo dei popoli del Terzo Mondo. Nel riferire le opinioni raccolte all'interno della resistenza si annotava: «Nel 1950 vi erano ancora nelle file del PCA molti giovani quadri arabi con delle idee moderne e pieni di slancio ma erano diretti passo passo dal PCF che aveva adirittura delegato Marty e Léon Feix per cui il PCA (e forse anche il PCT e il PCM) erano delle vere e proprie sezioni del PCF». Ma, in relazione al presente e «all'avvenire», dalle testimonianze raccolte derivava una «critica più seria»: «l'internazionalismo proletario non esiste più nel PCF quando si tratta di popoli coloniali per cui si è tollerato che i comunisti francesi venuti con il "contingent" a combattere in Algeria abbiano potuto uccidere dei comunisti algerini dell'ALN»<sup>99</sup> in combattimento»<sup>100</sup>. Non avrebbe avuto esito la richiesta di un chiarimento tra Pca e Pcf «alla presenza di compagni del campo socialista (sovietici, italiani, cinesi, ecc ecc)». Pur registrando l'amarezza dei militanti del Pca, Valenzi rilevava come essi avessero deciso «di non aggravare la situazione e di cessare ogni critica al PCF accontentandosi di quan-

<sup>95</sup> FIG, APC, 1961, *Esteri*, Algeria, mf. 483, *Appunti sui precedenti storici*, pp. 2387-2388.

<sup>96</sup> Ivi, p. 2388.

<sup>97</sup> FIG, APC, 1961, *Esteri*, Algeria, mf. 483, *Nota aggiuntiva alla relazione sull'Algeria*, p. 2420.

<sup>98</sup> *Appunti sui precedenti storici*, cit., p. 2389.

<sup>99</sup> Armata di liberazione nazionale.

<sup>100</sup> *Appunti sui precedenti storici*, cit., p. 2390.

to potrà dare»<sup>101</sup>. Diverso era il giudizio nei confronti del Pci, che «ha sempre avuto una posizione decisa contro tutte le forme di colonialismo»<sup>102</sup>.

La questione dei rapporti con i partiti comunisti europei e con i paesi socialisti non poteva non investire il problema degli aiuti materiali alla resistenza algerina. Mentre nel suo rapporto sul viaggio in Algeria Arrigo Boldrini riferiva che gli algerini avevano ricevuto armi dalla Ddr, dalla Cina, dai paesi arabi, dalle organizzazioni di massa dell'Urss e persino dalla Germania occidentale<sup>103</sup>, nel documento non firmato si affermava: «Perché, per tanto tempo le armi dell'est europeo venivano date al FLN tramite l'Egitto e non direttamente? [...] mentre la Jugoslavia e la Cina l'hanno sempre fatto? Perché Ibn Saoud<sup>104</sup> dava le armi gratis mentre la Cecoslovacchia le faceva pagare?»<sup>105</sup>.

Il sostegno del campo socialista non era così spontaneo e adeguato alle attese del movimento di liberazione, come confermava il mancato riconoscimento formale del governo provvisorio algerino. Ma sul ruolo del Pci occorre soffermarsi. Se l'impegno sempre più attivo nel sostegno alla causa algerina trovava conferma nelle missioni di Boldrini e di Cicalini, dai cui rapporti risultavano ancora una volta il ritardo e l'ambiguità del Pcf<sup>106</sup>, è legittimo supporre che esso avesse il carattere di un effettivo aiuto alla guerriglia e all'attività clandestina, laddove si pensi al ruolo svolto dai due uomini politici rispettivamente nella guerra partigiana e nel lavoro dell'organizzazione cominformistica contro il regime di Tito, all'indomani della scomunica del giugno 1948. Nell'enfasi di Boldrini sul carattere di massa della mobilitazione del popolo algerino<sup>107</sup>, così come negli accenni di Cicalini al suo ruolo di «formatore» dei

<sup>101</sup> Ivi, p. 2391.

<sup>102</sup> *Ibidem*.

<sup>103</sup> FIG, APC, 1961, *Esteri*, Algeria, mf. 483, *Rapporto di A. Boldrini (aprile 1961)*, p. 2404.

<sup>104</sup> Re dell'Arabia Saudita.

<sup>105</sup> *Appunti sui precedenti storici*, cit., pp. 2390-2391.

<sup>106</sup> Non mancavano neppure dissensi con la Cgt (Confédération Générale des Travailleurs) sul ruolo del sindacato algerino. Mentre la Cgt puntava alla creazione di una propria sezione sindacale nel paese africano, i dirigenti del Fln insistevano sulla specificità delle loro rivendicazioni rispetto alla linea del movimento operaio francese (*Rapporto di A. Boldrini*, cit., p. 2405).

<sup>107</sup> Boldrini scriveva tra l'altro: «Nell'armata di liberazione un posto d'onore lo stanno conquistando gli studenti che da qualche tempo a questa parte partecipano in massa. Ultimamente solo nella Regione di Yuaia 400 studenti liceali hanno lasciato le aule scolastiche per andare in montagna. Da tempo all'Università di Algeri gli studenti hanno abbandonato la scuola per dare un contributo alla lotta di liberazione. Essi costituiscono in parte i quadri tecnici e politici del Movimento di liberazione. Nello stesso tempo migliaia di donne sono organizzate nel servizio dell'armata. Molte di esse dopo essere state per diversi anni nei campi di concentramento francesi sono partite volontarie per andare nelle formazioni partigiane» (ivi, p. 2404).

quadri del Fln nel corso del soggiorno a Tripoli<sup>108</sup>, non vi è peraltro nulla di sorprendente: del tutto plausibile è supporre che, in quel contesto storico e politico, il Pci svolgesse un'azione concreta in favore dei popoli in lotta contro la dominazione coloniale, senza con ciò inficiare il significato profondo della sua scelta democratica e nazionale. Lo spirito internazionalista era cosa ben diversa dall'ipotesi insurrezionale, e, pur in presenza della già rilevata doppiezza, i *dérapages* linguistici dei dirigenti italiani facevano parte del loro *habitus* mentale, non certo dell'adesione alla lotta armata, esclusa sin dal 1945 dalla strategia del partito nuovo.

In tali missioni veniva sottolineato il difficile momento della resistenza algerina:

Dalla viva voce dei combattenti e degli uomini di governo – riferiva Boldrini – ci siamo sentiti ripetere più volte che essi sono disposti a continuare la guerra ancora per anni se non sarà assicurata la piena indipendenza del loro paese. Hanno fiducia nella lotta che conducono, nell'appoggio del loro popolo, nella solidarietà dei paesi socialisti.

A tale proposito egli aggiungeva:

Il Governo algerino è già stato riconosciuto da 20 paesi. In questi ultimi tempi gli algerini hanno sentito maggiormente la grande solidarietà internazionale attorno a loro e questo è un elemento molto importante che apprezzano in tutta la sua ampiezza. Questa solidarietà si esprime sotto forme [sic] di aiuti, di appoggio morale e conta molto per loro quella che si sta [sic] manifestando fra gli africani. Ferhat Abbas ci diceva a questo proposito che gli africani stanno comprendendo che la lotta che essi conducono non è solo per l'Algeria, ma per tutta l'Africa e che essi stessi sono la espressione di una resistenza lunga e tenace che da decenni li impegna contro i francesi<sup>109</sup>.

Un ottimismo che contrastava con i rilievi critici ancora una volta mossi ai partiti comunisti e ai paesi comunisti e con l'affermazione dei dirigenti del Fln secondo la quale «avremmo potuto vincere la guerra se la Francia non avesse trovato l'appoggio diretto e indiretto della NATO e non avesse impiegato i 2/3 della propria aviazione nei bombardamenti al napal [sic]»<sup>110</sup>. Nel futuro, compito importante era quello di liquidare il terrorismo dell'Oas, «con il nuovo governo e la polizia mista» e soprattutto «con l'aiuto e la collaborazione di tutta la popolazione»<sup>111</sup>. Il Fln indicava i punti irrinunciabili sulla cui base intendeva avviare trattative col governo francese<sup>112</sup> e poneva le premesse

<sup>108</sup> FIG, APC, 1962, *Estero*, Algeria, mf. 502, *Rapporto di A. Cicalini 28 febbraio 1962*, pp. 1867-1869.

<sup>109</sup> *Rapporto di A. Boldrini*, cit., pp. 2404-2405.

<sup>110</sup> Ivi, p. 2406.

<sup>111</sup> *Rapporto di A. Cicalini*, cit., p. 1868.

<sup>112</sup> *Rapporto di A. Boldrini*, cit., pp. 2406-2407.

della ricostruzione del paese, sottolineando la volontà di restare neutrale «con rapporti di collaborazione con tutti i paesi»<sup>113</sup>. L'Algeria sarebbe divenuta protagonista del non allineamento, sino al vertice di Algeri del 1973. Ma quale era il modello cui il nuovo Stato si sarebbe ispirato?

Non quello sovietico, più avanzato – secondo Cicalini –, ma il modello cinese<sup>114</sup>. Il che confermava la forza di penetrazione del comunismo del paese asiatico, che sarebbe divenuto intenso e ingombrante nel corso degli anni Sessanta, in coincidenza con la crisi del movimento comunista.

Al principio del 1962, alcuni partiti comunisti africani indissero una riunione a Praga, cui erano invitati i principali partiti «fratelli» dell'Europa capitalista, per mettere a punto un piano che precisasse i compiti dei movimenti di liberazione dell'Africa del Nord: un'assise i cui lavori non sono sinora documentati, ma che confermava il legame tra questi e le forze progressiste europee<sup>115</sup>. Tuttavia il conseguimento di tale obiettivo risultava assai difficile in quella fase, come testimoniava il rapporto di Valenzi sulla IV Conferenza anticoloniale:

La notizia dell'assassinio di Lumumba – notava il dirigente – ha avuto assai meno eco e drammaticità di quanto era logico attendersi [...] Nonostante la vicinanza dell'Algeria e le tragiche notizie congolesi la IV Conferenza si è svolta senza mordente e non ha avuto grande rilievo sulla stampa tunisina di lingua francese, né nella vita cittadina<sup>116</sup>.

Sullo svolgimento dei lavori della conferenza, che avrebbe dovuto «realizzare le decisioni» del vertice di Belgrado del dicembre 1959, il giudizio del rappresentante del Pci era molto critico. Il futuro della conferenza era legato all'allargamento ai paesi sino allora assenti (Libia, Iraq, Giordania). Non era facile capire perché tale occasione non fosse stata «sfruttata dai dirigenti tunisini e algernini». Tra le cause vi sarebbe stata quella di «non nuocere alla iniziativa Bourguiba per un incontro con De Gaulle onde avviare le trattative per l'Algeria»<sup>117</sup>. Quel che emergeva dal resoconto di Valenzi, accanto ai contrasti irrisolti con

<sup>113</sup> Ivi, p. 2407.

<sup>114</sup> *Rapporto di A. Cicalini*, cit., p. 1867.

<sup>115</sup> Nel documento si affermava: «I partiti comunisti di Algeria, Marocco, della Riunione Sudanese, di Tunisia e dell'Unione Sud Africana hanno deciso, di comune accordo, di tenere una Conferenza informativa a Praga il 15 febbraio 1962 con il seguente ordine del giorno: 1° Lo sviluppo del movimento di liberazione in Africa e i compiti che questo impone ai Partiti Comunisti africani; 2° La cooperazione dei Partiti Comunisti interessati in vista della diffusione dell'ideologia marxista-leninista in Africa; 3° Lo scambio di informazioni e esperienze. I Partiti Comunisti del Belgio, di Spagna, di Francia, della Gran Bretagna, d'Italia e del Portogallo sono invitati a partecipare alla Conferenza» (FIG, APC, 1962, *Esterio*, Algeria, mf. 502, *Risoluzione riservata, febbraio 1962*, p. 1863).

<sup>116</sup> FIG, APC, 1961, *Esterio*, Tunisia, mf. 484, *Alla segreteria del PCI 17 marzo 1961*, pp. 1913-1914.

<sup>117</sup> Ivi, p. 1916.

il Psi, con gli jugoslavi e con i comunisti tunisini, era la necessità che il Pci intraprendesse iniziative concrete per un dialogo con le forze politiche e sociali africane, assieme alla preoccupazione per l'evoluzione della realtà politica algerina, dominata da acute tensioni tra le varie anime del fronte indipendentistico<sup>118</sup>. Considerazioni non dissimili da quelle che Romano Ledda avrebbe svolto pochi mesi dopo, in una nota nella quale trascriveva «alcune parti più significative» delle informazioni ricevute da Saverio Tutino, corrispondente de «l'Unità» da Parigi.

Il gruppo dirigente dello [sic] FLN sta facendo la pace – scriveva Ledda – perché calcola che d'ora in poi il tempo non giocherà più a suo favore. Nel '60 si poteva pensare a guadagnare tempo per coalizzare contro il neocolonialismo le forze (o le semplici spinte) che provenivano dall'esperienza egiziana, da quella di Seku Ture e dal Malí accanto alla rivoluzione algerina e alla caotica avventura congolese. Ma la morte di Lumumba e la scissione della Siria [...] hanno fatto del '61 l'anno della fine della prima ondata e l'inizio del riflusso<sup>119</sup>.

Un giudizio pessimistico sulle prospettive della lotta anticolonialista, che spingeva ad affermare: «il neocolonialismo chiude il '61 in attivo» e a domandarsi: «Da chi [l'Africa] può sperare ormai un appoggio alla rivoluzione algerina?». Incerte apparivano le prospettive del paese, con un'economia stagnante e con il rinvio della riforma agraria:

Praticamente è dubbio che si possa fare la riforma agraria nei prossimi cinque anni. La Francia garantirà il bilancio dello Stato algerino per altri dieci anni. Anche la Germania dovrebbe fare investimenti massicci nel piano di Costantina. L'economia resta quella di prima, garantita dalla presenza di forze armate. Ha trionfato la tesi del compromesso o della cooperazione che Yasid<sup>120</sup> preconizza da anni. Sono morti [sic] 800.000 persone; l'agricoltura è massacrata, decine e decine di centri abitati sono ridotti in cenere [...] A parte le reazioni estremiste dei comandanti e partigiani, c'è un gruppo che va da Boussoff agli Oussedik il quale si oppone al compromesso.

Tuttavia, data l'impossibilità di proseguire la lotta armata, un accordo con la Francia appariva inevitabile<sup>121</sup>.

L'Algeria – proseguiva il documento – resta il paese della speranza per la rivoluzione africana. Quello che manca è il partito della rivoluzione. Se avesse vinto, l'FLN poteva diventare un partito democratico unico e battersi con forza e su posizioni giuste contro l'autonomia del PCA. Ma siccome non ha vinto del tutto il PCA si propone già di passare all'offensiva<sup>122</sup>.

<sup>118</sup> Ivi, p. 1919.

<sup>119</sup> FIG, APC, 1962, *Ester*, Algeria, mf. 502, *Nota del compagno Ledda 28 febbraio 1962*, p. 1870.

<sup>120</sup> Leader del Fln.

<sup>121</sup> *Nota del compagno Ledda*, cit., pp. 1870-1871.

<sup>122</sup> Ivi, p. 1871.

Tema cruciale era ancora una volta il rapporto tra nazionalismo e comunismo, tra islam e socialismo, incarnato nella vicenda di Alleg, che «è comunista prima che algerino e ciò per i nazionalisti naturalmente è una colpa grave»<sup>123</sup>. Di fronte all'insuccesso della prospettiva rivoluzionaria – affermava Ledda – il Fln «si butterà verso l'esasperazione del lato nazionalistico», tentando «di rifare nell'occidente del nord Africa la prova in cui è fallito Nasser ad oriente. Ossia il Magreb come nazione araba o culla della grande nazione araba. Fuori tutti quelli che non sono arabi. In prigione comunisti e via gli ebrei... Bisogna dire che in parte è anche colpa dei comunisti»<sup>124</sup>.

Alla luce di tali considerazioni, Ledda affermava che il Pci avrebbe dovuto «avere il coraggio di continuare ad appoggiare l'FLN»<sup>125</sup>, distinguendosi dal Pcf, il cui sostegno al Pca avrebbe finito «per portare solo alla scissione dello [sic] FLN e alla nascita di un partito frutto della destra dello stesso. Dopo la firma dell'armistizio e dopo il referendum in Algeria questo partito sarà appoggiato da tutto lo schieramento di forze che parevano battute: dall'esercito francese innanzitutto, poi dal capitale franco-tedesco e infine (ma soprattutto) dagli americani che secondo me sono i grandi vincitori»<sup>126</sup>. L'esponente del Pci intravvedeva «una situazione in cui non sarà più Bourguiba il pilota americano in Africa ma (chissà?) Yassid o Ben Bella medesimo». Di fronte al pericolo di divisione nelle forze politiche algerine la sola via praticabile – a suo giudizio – consisteva nell'«appoggiare con la massima forza tutto ciò che vi può essere di unitario per far sì che il gruppo dirigente non si stacchi dall'armata e dai combattenti più influenzati dall'orientamento marxista. Altrimenti avremo in Algeria un piccolo conflitto tra Pechino e Mosca, con largo margine per l'iniziativa americana»<sup>127</sup>.

Ledda sollecitava inoltre un «appello lanciato per esempio dai movimenti giovanili antifascisti italiani e subito raccolto oltre che dalla FMGD da altre organizzazioni giovanili [...] in Gran Bretagna o anche in America»<sup>128</sup>. Anche Valenzi aveva adombrato la possibilità di un aiuto diretto del partito alla lotta del popolo algerino, in un *post scriptum* in cui affermava esplicitamente: «Se non si hanno reticenze nell'offrire dei volontari all'Algeria varrebbe la pena di fare un passo clamoroso a nome di una organizzazione ufficiale della Resistenza italiana»<sup>129</sup>. Un'ipotesi probabilmente condivisa dalla base del Pci e forse anche da alcuni *leaders*, non certo da Togliatti, ostile alla penetrazione

<sup>123</sup> Alleg, dopo essere fuggito dalla prigione di Bruxelles in cui era detenuto, aveva cercato di prendere contatti con la resistenza, privilegiando i comunisti rispetto al Fln (*ibidem*).

<sup>124</sup> *Ibidem*.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> Ivi, pp. 1871-1872.

<sup>127</sup> Ivi, p. 1872.

<sup>128</sup> *Ibidem*.

<sup>129</sup> *Alla segreteria del PCI*, cit., p. 1920.

ne del terzomondismo nelle file del partito, che liquidò tale eventualità con una secca, inequivocabile postilla: «non adesso, mi pare»<sup>130</sup>.

Ben diverso era infatti il punto di vista del segretario del Pci, che dedicò un editoriale all'indipendenza del popolo algerino, definendola «una delle più grandi vittorie riportate negli ultimi tempi dal movimento democratico e popolare del mondo intiero». Nel sottolineare, non senza enfasi, il sostegno delle «avanguardie della classe operaia» alle lotte «di quei popoli che già sono riusciti a rompere le catene dell'oppressione coloniale», Togliatti definì l'insurrezione del 1954 «un atto di audacia e di collera, ma in pari tempo di volontà e decisione estrema»<sup>131</sup>. Ripercorrendo le tappe del conflitto, egli denunciò il ruolo del governo francese e il terrorismo dell'Oas, insistendo sul sostegno del Pcf alla causa del Fln (giudizio questo assai diverso da quello espresso anni addietro)<sup>132</sup>. Né mancò di stigmatizzare la condotta del governo italiano, mostratosi solidale col «militarismo e colonialismo francesi», «in nome dei principi atlantici e della difesa dell'Occidente». Ma, al di là delle formule retoriche, egli mostrava timori non infondati sul futuro del nuovo Stato, la cui ricostruzione era condizionata dall'eredità di un conflitto sanguinoso e dai processi in atto in altri paesi del continente: «L'esperienza fatta da altri popoli africani, dal Congo per esempio, è stata drammatica. Noi non possiamo che augurare che una simile esperienza sia risparmiata all'eroica nazione algerina». L'obiettivo di una società nuova, aggiungeva,

sta nel trovare, per raggiungere questa meta, la via giusta, evitando, da un lato, il giogo economico del neocolonialismo, rifuggendo, dall'altro, dalle forme autoritarie di chi parla di socialismo senza aver creato e senza voler creare e mantenere [...] la necessaria base democratica, l'indispensabile unità delle forze nazionali liberatrici e un movimento di massa organizzato e potente. Anche nei paesi liberati dal colonialismo la lotta per la democrazia e per l'unità delle forze popolari e la lotta per il socialismo si accompagnano e intrecciano nel modo più stretto<sup>133</sup>.

Nelle parole dell'anziano *leader* era possibile cogliere l'esigenza, sempre più consapevole nei suoi ultimi anni, del nesso inscindibile di democrazia e socialismo (sebbene il primo termine risultasse ancora ambiguo), nonché del rapporto tra i partiti comunisti e le forze progressiste europee e i movimenti di liberazione dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Un progetto alla cui realizzazione egli avrebbe trovato il consenso e l'appoggio di Tito, non dei comunisti francesi, che restavano arroccati su posizioni difensive, in nome di un internazionalismo proletario ormai datato e incapaci di sottrarsi all'egemonia

<sup>130</sup> *Ibidem*.

<sup>131</sup> *Togliatti editorialista 1962-1964*, Roma, Editori riuniti, 1971, p. 43.

<sup>132</sup> Ivi, pp. 43-44. Si veda l'intervento di Togliatti nella direzione del 3 ottobre 1958 (*infra*, testo corrispondente alla nota 27).

<sup>133</sup> Ivi, p. 45.

sovietica, nella fase declinante del movimento comunista internazionale. Significativo, in tale ambito, era il rilievo dei limiti del socialismo arabo e africano, destinato in molti casi a cedere il passo a *leaderships* autoritarie e, talora, tribali. Una consapevolezza che non tutti avrebbero avuto nello stesso Pci, a riprova di un dualismo di culture e di orizzonti che finì con l'ostacolarne il processo di europeizzazione negli anni Sessanta e Settanta. A determinare tale ambiguità contribuiva la ricerca di una difficile sintesi tra nazione e internazionalismo, ancora più ardua nel mondo arabo, nel quale l'opzione socialista era strettamente legata alla cultura islamica e al panarabismo, soprattutto egiziano, orientato in senso anticapitalista ma non meno ostile al marxismo e – in una prima fase – all'Unione Sovietica, e nel continente asiatico, dove il nehrui smo aveva una precisa connotazione nazionalistica e non era certo assimilabile al modello sovietico. Nella stessa Cina, il comunismo si fondava sul sincretismo tra la dottrina marxista leninista e il confucianesimo e nel passato, nonostante il legame con l'Urss, non erano mancati dissensi tra Mao Zedong e Stalin. Il Pci aveva mutuato dalla Conferenza di Mosca del 1960 la parola d'ordine, peraltro vaga, della «democrazia nazionale»: Enrico Berlinguer e lo stesso Togliatti la facevano propria, suscitando la «perplessità» di Ingrao<sup>134</sup>. Essi erano accomunati dal legame irrisolto con la cultura staliniana, con la quale solo lentamente e tra mille esitazioni avrebbero fatto i conti nella fase finale del decennio, accumulando un ritardo strategico e ideale che pesò non poco sulle scelte e sullo stesso destino del comunismo italiano.

Un momento decisivo di questo processo fu costituito senza dubbio dal comitato centrale del 10-11 novembre 1961, nel quale Togliatti fu isolato e sottoposto a una serie di critiche che investivano la sua stessa *leadership*<sup>135</sup>. Le istanze di democrazia interna e il nodo dei rapporti con gli altri partiti comunisti, in primo luogo il Pcus, erano inscindibili dalle questioni di politica internazionale. Molti interventi, fra cui quelli di Garavini<sup>136</sup> e Reichlin<sup>137</sup>, posero l'accento sui problemi inediti di un mondo non più bipolare. Nelle divergenze interne al movimento comunista su alcuni nodi cruciali, come il «rapporto con l'imperialismo» e il ruolo «dei popoli ex coloniali che si avviano all'indipendenza nazionale», veniva colto il «punto critico» della linea del Pci<sup>138</sup>. Lo scollamento tra l'unità del movimento e l'esigenza di policentrismo veni-

<sup>134</sup> FIG, APC, 1960, *Verbali della direzione*, mf. 468, riunione del 7 novembre, pp. 839-843.

<sup>135</sup> *Il PCI e lo stalinismo. Un dibattito del 1961*, a cura di M.L. Righi, Roma, Editori riuniti, 2007. Cfr. *Togliatti, lo stalinismo e il XXII Congresso del PCUS. Un discorso ritrovato*, a cura di R. Martinelli, in «Italia contemporanea», 2000, n. 219, pp. 297-313; A. Agosti, *Togliatti*, Torino, Utet, 1996, pp. 518-523. Voglio qui ringraziare Maria Luisa Righi, che nel corso di numerosi colloqui mi ha dato indicazioni e consigli preziosi per il mio lavoro.

<sup>136</sup> *Il PCI e lo stalinismo*, cit., pp. 46-53.

<sup>137</sup> Ivi, pp. 121-127.

<sup>138</sup> Ivi, p. 256.

va sottolineata con forza e investiva «il congelamento della teoria»<sup>139</sup> che aveva determinato la marginalità e l'arresto del rinnovamento del partito avviato nel 1956. La questione algerina affiorava in molti interventi, come quello di Pajetta, severo nel condannare il monolitismo che aveva impedito di esprimere una critica al Pcf per la sua debolezza verso la lotta del popolo maghrebino<sup>140</sup> e nel ribadire la marginalità del Pca:

Noi abbiamo avuto in questi anni – e Spano che mi guarda ne sa qualcosa – una discussione, a volte aspra, col partito francese perché non riconoscevamo il ruolo e la funzione del partito comunista algerino e perché riconoscevamo, invece, che il Fronte di liberazione nazionale è quello che è. Io ammetto che il Fronte di liberazione nazionale avrà anche fatto cose cattive contro i comunisti algerini, ma è anche un fatto che lí il Fronte nazionale è una realtà con la quale bisogna fare i conti e il partito comunista lí è diventato una piccola cosa che non può essere considerato da noi l'unico o il principale rappresentante del popolo<sup>141</sup>.

Non era più possibile conservare una unanimità formale, di facciata, e ciò rendeva non più rinviabile un salto di qualità nell'elaborazione culturale, in grado di adeguare la politica comunista ai compiti nuovi imposti dalla realtà del mondo globale. Il confronto sarebbe proseguito nella direzione del 17-18 novembre, nella quale le posizioni rimasero distanti, sebbene Togliatti recepisce alcune delle critiche e ristabilisse una *leadership* che era stata messa apertamente in discussione<sup>142</sup>. Dalle due riunioni il Pci seppe uscire in modo propositivo, riprendendo le fila di un discorso accantonato negli anni precedenti, con una consapevolezza crescente del proprio ruolo, soprattutto nei confronti dei soggetti nuovi che si affacciavano sulla scena internazionale.

Per quanto attiene alle vicende dell'Algeria, all'indomani dell'indipendenza il Pci confermava un interesse centrale, come testimonia un documento del gennaio 1963, nel quale i timori espressi da Ledda trovarono un'allarmante conferma. L'analisi muoveva dalla decisione dell'ufficio politico del Fln, nel novembre dell'anno precedente, di mettere al bando il Pca<sup>143</sup>. Ciò anche se l'Ugta<sup>144</sup> e il Fln sembravano aver stabilito un *modus vivendi* e malgrado il fatto che la linea politica del Pca fosse «riconosciuta come giusta anche da non comunisti»<sup>145</sup>.

<sup>139</sup> Ivi, p. 257.

<sup>140</sup> Drammatico fu l'intervento di Vidali, che affermò tra l'altro: «Sono andato a una riunione a Trieste e ci sono dei compagni operai i quali pongono questo problema: "Compagno Vidali, cosa succede col partito francese? Venti mila algerini in strada, 200 morti, affogati, massacrati. Ma questo partito dov'è? Ma perché non c'è uno sciopero in appoggio agli algerini?"» (ivi, p. 227 e nota 12; p. 34, nota 7).

<sup>141</sup> Ivi, p. 186.

<sup>142</sup> Ivi, pp. 305-327.

<sup>143</sup> FIG, APC, 1963, *Estero*, Algeria, mf. 492, *Appunti sulla situazione in Algeria*, p. 1946.

<sup>144</sup> Union Générale des Travailleurs Algériens.

<sup>145</sup> *Appunti sulla situazione in Algeria*, cit., p. 1947.

In generale – osservava la nota – la situazione è molto confusa, le difficoltà sono notevoli. Sul piano politico, il governo sembra voler procedere sulla via scelta di dare vita a una repubblica democratica e popolare e riafferma sempre, in tutte le occasioni, l'intenzione di eseguire [*sic*] una sua via di sviluppo al socialismo, realizzare la riforma agraria, difendere la sua indipendenza economica, combattere il neocolonialismo.

«I suoi rapporti con il mondo socialista sono buoni», come dimostravano gli aiuti provenienti dalla Jugoslavia e dalla Bulgaria<sup>146</sup>, e il giovane Stato guidato da Ben Bella, del quale si sottolineava l'«onestà politica», era impegnato nella lotta antimperialista, a partire dal sostegno al popolo angolano<sup>147</sup>. A determinare la messa fuori legge del Pca non sarebbe stata dunque una scelta anticomunista, ma «una esigenza nazionale, quella di avere in Algeria un partito unico in grado di assicurare al FLN un controllo diretto di tutta la vita politica del paese»<sup>148</sup>, per arginare i rischi di frammentazione e di ripresa delle forze di destra e borghesi, col sostegno francese e di «gruppi capitalisti musulmani»<sup>149</sup>.

Dall'analisi della situazione interna algerina emergeva il forte dissenso tra Ben Bella e le forze sindacali. Il capo del governo sosteneva l'esigenza di attuare le direttive del Programma di Tripoli, che era divenuta «la Carta fondamentale di ogni militante algerino»<sup>150</sup>.

In primo luogo occorreva «metter fine al gioco sterile dei partiti»<sup>151</sup> e ribadire l'unità, premessa a qualunque ambizione di riforme e di progresso, in un paese in cui «la maggioranza delle forze lavoratrici è rappresentata dai felalah»<sup>152</sup>. Il governo svolgeva dunque «una linea di azione molto duttile e articolata», mentre «più rigida» appariva la posizione dei sindacati. Dopo la presa del potere del settembre 1962 gravissima restava la situazione socio-economica, con due milioni di disoccupati e con un apparato amministrativo incapace di funzionare dopo il ritiro dei tecnici francesi. Gli accordi di Evian avevano lasciato il paese sull'orlo del collasso, favorendo le mire neocolonialiste di Parigi e degli Stati Uniti, protesi a creare «un terreno favorevole che favorisca l'Occidente e si allontani dal campo socialista»<sup>153</sup>. Non minori erano i dubbi sui rapporti tra l'Algeria e i paesi arabi vicini. In particolare, ci si domandava se l'Algeria subisse l'influenza del panarabismo nasseriano. Ben Bella rassicurava circa l'autonomia del proprio paese, sia nei confronti del Cai-

<sup>146</sup> Ivi, p. 1946.

<sup>147</sup> Ivi, p. 1947.

<sup>148</sup> Ivi, p. 1948.

<sup>149</sup> Ivi, p. 1947.

<sup>150</sup> Ivi, p. 1949.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> Ivi, p. 1948.

<sup>153</sup> Ivi, p. 1951.

ro sia verso la linea filooccidentale della Tunisia di Bourguiba. Da parte dell'Italia e del Pci, opportuno era lo «*forzo per seguire meglio gli sviluppi della situazione in Algeria e informare l'opinione pubblica italiana*»<sup>154</sup>.

Dal documento emergeva in modo netto l'appoggio del Pci al Fln, non senza una certa prudenza di fronte alla messa fuori legge del Pca. Una prospettiva più ampia era registrabile nel resoconto di Dina Forti dello svolgimento della Conferenza europea per gli aiuti non governativi all'Algeria, nel giugno 1963<sup>155</sup>. Mentre infatti trovava conferma la strategia economica adottata dal governo algerino, evidente appariva l'articolazione delle posizioni all'interno e al di fuori del Fln.

La situazione in Algeria è grave, grave sul piano economico e su quello politico – affermava senza mezzi termini la Forti – ed è prevedibile si arrivi quanto prima a una nuova crisi. Oggi sono assai chiaramente delineate delle posizioni di classe, da un lato [sic] le posizioni conservatrici della borghesia algerina nascente (ne sono espressione i Ferhat Abbas, il quale ha molti legami in Francia, anche con i cattolici in Francia [sic], il Boumendjel, Ahmed Francis e altri) che sarebbe disposta a chiedere anche l'aiuto dei francesi per opporsi alla parte progressista alla cui testa sarebbe oggi Ben Bella<sup>156</sup>.

Questi «avrebbe ormai capito di dover scegliere e, per i suoi legami con le masse tuttora validi, ha scelto di esprimere le aspirazioni di queste, cioè di seguire una via progressista, socialista, come lui la definisce con estrema chiarezza»<sup>157</sup>. La linea di sviluppo economico fondato sui consigli di gestione e sulla nazionalizzazione delle imprese industriali e commerciali incontrava la resistenza di vasti settori politici, poiché «ai ministeri chiave per l'utilizzazione dei fondi stanno gli oppositori di Ben Bella, per cui vi è praticamente il sabotaggio verso il settore socialista»<sup>158</sup>. Al di là delle tensioni interne, vi era la realtà di una crisi strutturale:

L'Algeria ha bisogno di tutto: mezzi, quadri tecnici, in tutti i campi e Ben Bella ha attribuito importanza alla Conferenza europea di aiuti non governativi perché ritiene che le forze democratiche possano dare un valido contributo in quadri tecnici e bene orientati anche politicamente. Nel paese la miseria è grande, sono rimasti [sic] senza soluzione le condizioni dei 300.000 circa rifugiati tornati dai campi della Tunisia e del Marocco; non sono stati ricostruiti i 2000 villaggi distrutti dai francesi; numerosissime imprese non entrano in funzione per mancanza di quadri e mezzi. Gli ex combattenti sono insoddisfatti. Vi è un evidente malcontento assai esteso<sup>159</sup>.

<sup>154</sup> Ivi, p. 1952.

<sup>155</sup> FIG, APC, 1963, *Estero, Algeria*, mf. 492, *Conferenza europea di Algeri (15-19 giugno 1963)*, pp. 1972 sgg.

<sup>156</sup> Ivi, p. 1974.

<sup>157</sup> *Ibidem*.

<sup>158</sup> Ivi, p. 1975.

<sup>159</sup> Ivi, pp. 1975-1976.

Una certa enfasi veniva posta sulla rottura tra lo stesso Ben Bella e Khider<sup>160</sup>, che «sarebbe avvenuta sulla questione del partito: mentre Khider tendeva a porre il partito al di sopra di tutto, e lo aveva creato mettendo ovunque uomini suoi e intendendo proseguire con i metodi che erano stati accettati nel corso della guerra [...] e che ora la popolazione non accetta più», Ben Bella respingeva tale scelta e definiva il suo avversario «colui che vede l'Algeria ante occupazione francese». La dirigente italiana giudicava «inevitabile e prossimo» lo scontro tra Ben Bella e i suoi oppositori. Ma mentre il capo del governo, sebbene sostenuto dal popolo, non disponeva di alcun apparato che lo affiancasse, «l'unica organizzazione esistente è quella dell'esercito. L'Armata Nazionale popolare non è più l'ALN; ci sono, sí, alcuni dei vecchi combattenti, ma la maggior parte sono nuovi, giovani, ex disoccupati». Sulla base di tali valutazioni – proseguiva la Forti – «si pone il problema di chi è Boumedienne. È un uomo che parla poco, però i compagni rilevavano che quando ha parlato ha sostenuto anche lui la via socialista per l'Algeria. C'è chi ritiene che l'urto è inevitabile tra Ben Bella e Boumedienne, questi volendo far assumere dall'Esercito una funzione di direzione»<sup>161</sup>. Un'ipotesi ridimensionata da un *leader* prestigioso come Alleg, che dichiarava di non vedere Boumedienne dietro i tentativi di complotto che erano stati progettati in varie regioni del paese<sup>162</sup>. Dai numerosi incontri con esponenti delle varie formazioni politiche, la Forti traeva l'impressione che l'influenza trockista fosse circoscritta al partito rivoluzionario socialista di Boudiaf, mentre più preoccupata appariva per la presenza in molte delegazioni, soprattutto quella francese, di «elementi trotzkisti». Ciò sarebbe avvenuto anche nella rappresentanza italiana, della quale avrebbe cercato di far parte Samonà. Ma, scriveva, «Siamo riusciti ad evitarlo. Il Samonà non è venuto ad Algeri»<sup>163</sup>. A riprova dei contrasti esistenti in seno alla sinistra italiana, la Forti non mancò di rilevare, con un implicito disagio, la presenza di Lelio Basso, «una personalità molto nota tra gli africani», nei cui confronti lo stesso Ben Bella aveva dimostrato notevole riguardo. Circa la situazione del Pca, sebbene fuori legge dalla fine del 1962<sup>164</sup>, la Forti la giudicava «buona», soprattutto per l'impegno nel sostenere il governo in carica: una richiesta in tal senso era stata fatta dallo stesso segretario Bouhali, durante il suo soggiorno a Mosca, come egli stesso ebbe a dire alla dirigente del Pci<sup>165</sup>. Il Pca «non sembra operare nella clandestinità», pur entro i limiti imposti dal potere. La sua scelta di aderire nel breve periodo al partito unico era tuttavia l'unica possibile. La percezione della margi-

<sup>160</sup> Ivi, p. 1976.

<sup>161</sup> *Ibidem*.

<sup>162</sup> Ivi, pp. 1976-1977.

<sup>163</sup> Ivi, p. 1972.

<sup>164</sup> *Infra*.

<sup>165</sup> *Conferenza europea di Algeri*, cit., p. 1978.

nalità dei comunisti algerini conviveva, nella sua analisi, con l'esigenza di muoversi in sintonia con il Pcf e con il Pcus, ancora attivi nel sostegno al Pca. Per quel che concerneva la collocazione internazionale dell'Algeria, la Forti riteneva che il dialogo con la Rau non pregiudicasse l'indipendenza del paese:

Sul piano dei rapporti con il mondo arabo, Ben Bella [...] vede l'Algeria come parte dell'Africa tutta, e non è quindi favorevole al movimento panarabo (egli avrebbe affermato che apprezza Nasser il cui regime – ha detto – è anche più democratico di tanti regimi europei, ma non è comunque d'accordo con lui e non intende aderire alla RAU).

Ella negava che vi fosse «solo una forte influenza cinese», ma piuttosto quella «jugoslava e anche cubana»<sup>166</sup>. Le note della Forti anticipavano gli sviluppi futuri dell'Algeria, soprattutto in relazione al ruolo dei militari, secondo uno schema ricorrente in molte società arabe, a lungo sottovalutato dai *leaders* del partito italiano. Sebbene ella volesse limitarsi a svolgere il ruolo di *porte-parole*, delegando le scelte e la «visibilità» ai *leaders* del proprio partito, non per questo il suo contributo era meno significativo, come dimostrava la sollecitazione a intensificare sia quegli aiuti materiali che rientravano nel tradizionale spirito internazionalista<sup>167</sup>, sia i rapporti culturali tra la stampa («El Moudjahid» e «Révolution Africaine») e l'Istituto di studi socialisti algerini, da un lato, le organizzazioni del Pci, in primo luogo l'Istituto Gramsci, dall'altro<sup>168</sup>. Le missioni di Dina Forti, come quelle di altri quadri, avevano lo scopo, rilevante e imprescindibile, di creare le premesse e fornire l'informazione per gli incontri tra i vertici del Pci e le *leaderships* dei movimenti di liberazione.

Così sarebbe stato per la visita della delegazione guidata da Longo ad Algeri, nel gennaio 1964. Come notò la corrispondente de «l'Unità» da Parigi, Maria Antonietta Macciocchi (subentrata in tale incarico a Tutino), che partecipava agli incontri e che in quegli anni aveva seguito le vicende della sanguinosa guerra d'indipendenza, era «un avvenimento politico rilevante perché si trattava della prima rappresentanza di un movimento operaio dell'Occidente capitalista che giungeva ufficialmente nella nuova Algeria, invitata dai leaders del FLN e la prima delegazione comunista con cui il FLN prendeva contatto, in quanto tale, sul piano di partito»<sup>169</sup>. Durante il soggiorno in Algeria i

<sup>166</sup> Ivi, p. 1977.

<sup>167</sup> Cfr. i rapporti di due inviati, Candelaresi e Pampiglione, in FIG, APC, 1962, *Estero*, Algeria, mf. 502, *Alla commissione esteri del PCI* 9.6.62, pp. 1873 sgg., e ivi, *Relazione sulle condizioni igienico-sanitarie in Algeria*, pp. 1882 sgg.

<sup>168</sup> *Conferenza europea di Algeri*, cit., p. 1979.

<sup>169</sup> FIG, APC, 1964, *Estero*, Algeria, mf. 520, *Informazione della compagna Maria Antonietta Macciocchi sul viaggio della delegazione del PCI in Algeria*, pp. 124-125.

colloqui si svolsero al piú alto livello, sia con i massimi esponenti del governo sia con i *leaders* del Pca e del sindacato, ma anche con le realtà locali, impegnate nella difficile opera di ricostruzione di un paese martoriato da un conflitto decennale. Ben Bella precisò che gli interlocutori del nuovo Stato erano i movimenti di liberazione africani ma «anche dall'altra parte del Mediterraneo, nel movimento operaio europeo e, in questo, in particolare nel Partito comunista italiano, la cui strategia di lotta, la cui politica, e il cui tipo di contributo alla nostra indipendenza, sono stati da noi posti sempre in primo piano», aggiungendo: «avremmo voluto che altri fosse il nostro interlocutore comunista... ma non si deve a noi se ciò non è stato possibile»<sup>170</sup>. Forse un riferimento sibillino al Pcf, sebbene tale rilievo non inficiasse il ruolo assunto dal Pci. Accunavano il Fln e il Pci la lotta per il socialismo in Europa e l'obiettivo di «recare un contributo alla lotta dei popoli che si liberano dalla schiavitù coloniale, che combattono contro il neocolonialismo». Da un lato, Ben Bella poneva l'accento sulla «lotta dell'Algeria per liberare l'Angola dalla dittatura portoghese»<sup>171</sup>, dall'altro stigmatizzava la condotta del governo italiano, che non aveva voluto dar seguito ai contatti tra l'Eni e l'Algeria avviati da Mattei prima della sua morte, subendo il ricatto della Francia, che avrebbe sollecitato un patto con Roma contro l'insidia del socialismo algerino nel Mediterraneo<sup>172</sup>. La fine della dominazione francese aveva lasciato un paese stremato e privo di un'adeguata organizzazione economica e tecnica. Gli accordi di Evian avevano lasciato il controllo dei giacimenti petroliferi e delle industrie estrattive<sup>173</sup> nelle mani delle compagnie francesi. La volontà di stabilire rapporti di cooperazione con Parigi non inibiva l'obiettivo di superare nel medio periodo quegli accordi<sup>174</sup>. Il *leader* algerino non si nascondeva la difficoltà di costruire un sistema produttivo efficiente e capace di inserirsi nel contesto internazionale. In tal senso, rispetto a uno «sbocco indipendente nel mercato capitalistico», per l'Algeria egli non vedeva altra strada che non fosse «un rapporto col sistema socialista». Ma, era questo l'interrogativo centrale: «È concepibile un'autonomia di sviluppo [...] in un paese che sia e resti strutturalmente contadino?»<sup>175</sup>.

La ricostruzione doveva avvenire sulla base del socialismo e dell'autogestione: «l'autogestione è l'economia del paese nelle mani del popolo» e «il socialismo è la riforma agraria, l'educazione del popolo, l'industrializzazione, la na-

<sup>170</sup> Ivi, p. 126.

<sup>171</sup> *Ibidem*.

<sup>172</sup> Ivi, p. 127.

<sup>173</sup> Ivi, p. 137.

<sup>174</sup> FIG, APC, 1964, *Ester*, mf. 520, p. 124, *Appunti manoscritti di Longo*, fogli 25 e 59.

<sup>175</sup> Ivi, foglio 25.

zionalizzazione» erano gli *slogan* che ispiravano il progetto del gruppo dirigente algerino<sup>176</sup>. Nel dettagliato resoconto del viaggio della delegazione, la Macciocchi esprimeva il coinvolgimento suo e dei dirigenti italiani per lo slancio degli operai, dei dirigenti delle cooperative, molti dei quali portavano sul proprio corpo i segni indelebili della durissima repressione dell'armata francese. La giornalista tentava ardite analogie storiche: l'Algeria viveva «una sorta di NEP» e nello sforzo per rimettere in piedi le industrie alimentari e quelle produttrici di beni di consumo ella coglieva la «passione socialista» dei collettivi di lavoro, decisi «a spingere avanti la costruzione del paese al di là dei propri interessi singoli, per contribuire a qualcosa di cui si sentono già parte integrante»<sup>177</sup>. Si trattava, evidentemente, di una lettura prodotta dalla partecipazione emotiva, più che intellettuale, all'epopea dell'indipendenza algerina, che dimostrava ancora una volta come il Pci fosse in certa misura tributario di schemi di derivazione cominternista. In tale contesto, uno dei temi cruciali affrontati nel corso degli incontri fu naturalmente quello dei rapporti tra il Fln e il Pca. Il Pci registrava un atteggiamento aperto da parte di Ben Bella, che assicurò i suoi interlocutori che «questo problema troverà presto una soluzione positiva»<sup>178</sup> affermando che «non si può edificare il socialismo nell'anticomunismo»<sup>179</sup>. Una prospettiva ben diversa dalla lettura fornita in precedenza da Ledda e dalle notizie riferite da Dina Forti poche settimane dopo, nonché – come si vedrà in seguito – dalle vicende successive del paese. Ma in quella fase prevaleva la ricerca degli elementi unitari: di qui l'enfasi sull'atteggiamento costruttivo dei comunisti algerini, disponibili ad entrare nel Fln e ad adattare la propria linea politica «alla realtà nazionale». Al fondo di tale valutazione era l'ambizione di fare del Pci una sorta di modello per le forze democratiche algerine, sebbene negli incontri con gli esponenti della Federazione della Grande Algeri affiorasse un dissenso sulle forme di lotta. I dirigenti della Federazione si opponevano alla linea della minoranza facente capo a Ferhat Abbas, favorevole al dialogo con i ceti capitalistici, rivendicando il valore della propria iniziativa volta a «togliere agli sfruttatori i mezzi di produzione»<sup>180</sup>. Non minori risultavano le divergenze tra la delegazione italiana e i *leaders* sindacali, che privilegiavano una visione classista, fondata sullo stretto rapporto tra partito e sindacato. Era soprattutto Longo a insistere sull'autonomia del sindacato, che non doveva ridursi a «cinghia di trasmissione» delle forze politiche, ma sviluppare una dialettica tra vertice e base. Longo indicò ai sindacalisti dell'Ugta, sulla base dell'esperienza italiana, «qua-

<sup>176</sup> *Informazione della compagna*, cit., p. 140.

<sup>177</sup> Ivi, p. 138.

<sup>178</sup> Ivi, p. 126.

<sup>179</sup> Ivi, p. 145.

<sup>180</sup> Ivi, p. 150.

le rischio si corra nel sostituire il partito ai sindacati, e che il compito di questi non è la trasmissione di ordini ma la conquista delle masse»<sup>181</sup>. Un indiretto appoggio a Ben Bella, che aveva denunciato i rischi di frammentazione, alimentati dall'operaismo e dal dogmatismo ideologico delle forze del lavoro. Era dunque in corso una lotta su due fronti, contro le spinte radicali ed estremistiche e contro coloro che, come Ben Khedda e Ferhat Abbas, tra i massimi esponenti della resistenza algerina, erano accusati di voler puntare a una dissoluzione del Fln. Ma, nel momento in cui dichiarava di voler entrare nel Fln, il Pca ribadiva la propria fiducia in Ben Bella: «Se egli scompare l'indomani dell'Algeria sarebbe contraddirittorio dall'anarchia, forse dalla congelazione, e da una ripresa violenta dell'anticomunismo»<sup>182</sup>. Nella strategia del Fln, il programma, pur vago, stabilito nella Carta di Tripoli contribuiva a frenare le tendenze centrifughe e a consolidare l'unità della *leadership* algerina, in previsione di uno scontro politico con Boumedienne, «il solo grande interlocutore di Ben Bella rimasto sulla scena politica» e la cui posizione appariva, nel corso del 1964, difficilmente decifrabile. Incerta appariva inoltre la questione del rapporto tra islam e socialismo. Mentre da parte del gruppo riunito attorno a Ben Bella si denunciava il timore delle «masse religiose musulmane, aizzate dai controrivoluzionari», la religione islamica veniva ritenuta dagli esponenti della Federazione della Grande Algeri «non offensiva», non «controrivoluzionaria», poiché essa era stata il «centro della mobilitazione delle masse nella lotta contro i colonialisti» e non prevedeva la proprietà privata ma – secondo i *leaders* della Federazione – era basata sulle comunità collettive<sup>183</sup>. Tale tema richiamava quello del rapporto con i paesi arabi vicini, in primo luogo l'Egitto. Annotava la Macciocchi:

Ci si dice [...] che l'influenza di Nasser in Algeria è molto diminuita, che l'Egitto è visto come un paese politicamente retrogrado, che ha rifiutato la partecipazione delle masse alla costruzione del paese. Ciononostante la simpatia verso l'Egitto è notevole tra i dirigenti algerini, soprattutto per l'aiuto ricevuto e che ricevono ancora e per il prestigio che l'Egitto ha nel mondo arabo<sup>184</sup>.

Mentre il giudizio sull'Egitto tendeva a mutare, pesava sul paese maghrebino l'influenza della Cina, sebbene l'Algeria mostrasse di non voler prendere posizione sul conflitto cino-sovietico, pur privilegiando le relazioni con l'Urss, come aveva dimostrato il recente viaggio di Ben Alla a Mosca<sup>185</sup>. Nella sua visita in Algeria Zhou Enlai aveva ribadito che «la rivoluzione è una sola, esclu-

<sup>181</sup> Ivi, p. 147.

<sup>182</sup> *Ibidem*.

<sup>183</sup> Ivi, p. 150.

<sup>184</sup> Ivi, p. 146.

<sup>185</sup> Ivi, p. 145.

dendo le vie particolari al socialismo, e quindi quella algerina che contiene caratteristiche di grande originalità». Tali affermazioni sollecitavano «un'accettazione assoluta e totale del marxismo leninismo», che determinava – secondo il Pci – un distacco «dalla complessità dei problemi che l'Algeria pone». Inoltre le posizioni di Zhou Enlai suscitavano il dissenso dei dirigenti del Fln, «i quali avevano inghiottito a fatica l'amaro boccone del vedere il loro ospite partire direttamente da Algeri per Rabat in visita al loro più fiero nemico, il sovrano feudale del Marocco, Hassan II, contro il cui regime di dittatura viene compiuto [sic], da parte degli algerini, una ininterrotta denuncia»<sup>186</sup>.

Ma, pur in presenza di contraddizioni profonde, l'Algeria godeva, secondo i suoi dirigenti, di un intatto favore tra i popoli del continente. Ragioni economiche e politiche facevano del paese «una finestra tra due mondi»<sup>187</sup>, quello europeo e quello africano. Nel modello di sviluppo era forte soprattutto l'influenza della Jugoslavia, come testimoniava l'impulso dato all'autogestione, oltre che di quei paesi (Cuba, gli Stati socialisti) che avevano sostenuto militarmente ed economicamente la lotta antifrancese.

Nell'incontro conclusivo con la delegazione italiana il capo del governo sottolineò l'importanza del ruolo del Pci, la cui visita aveva «aperto la pagina di nuove relazioni tra i nostri due partiti». Le relazioni tra Pci e Fln «saranno durevoli» affermò Ben Bella, aggiungendo: «Daremo seguito a questo primo contatto con l'invio della nostra delegazione in Italia, subito dopo il congresso del FLN. Il dialogo continuerà, la prima pietra è stata posta e un contributo importante è stato dato per il rafforzamento delle nostre reciproche relazioni»<sup>188</sup>. Il carattere non formale di tali dichiarazioni trovò un'immediata conferma nel documento congiunto delle due delegazioni<sup>189</sup>, nel quale il richiamo alle rispettive esperienze storiche si legava alla comune volontà di lottare contro l'imperialismo e a sostegno «di tutti i popoli oppressi», con l'obiettivo, già dichiarato da Togliatti<sup>190</sup>, di fare del Mediterraneo «non solo un mare di pace, senza basi atomiche» ma «soprattutto un mare che collega tutti i popoli rivieraschi attorno agli scambi economici, tecnici e culturali»<sup>191</sup>. Non si può non notare come, durante l'intera visita di Longo, il tono cordiale di Ben Bella ac-

<sup>186</sup> Ivi, p. 144. Nel manoscritto degli incontri redatto da Longo viene riferito il giudizio dei leaders algerini, secondo i quali «Hassan II minaccia la nostra rivoluzione e diviene lo strumento occulto dell'imperialismo straniero» (*Appunti manoscritti di Longo*, cit., foglio 61).

<sup>187</sup> *Informazione della compagna*, cit., p. 154.

<sup>188</sup> Ivi, p. 152.

<sup>189</sup> *Comunicato sugli incontri fra i dirigenti del FLN algerino e la delegazione del PCI (10 gennaio 1964)*, in *Documenti politici dal X all'XI Congresso del PCI*, a cura della sezione stampa e propaganda della direzione del Pci, Roma, 1966, pp. 217-220.

<sup>190</sup> Togliatti, *Discorsi parlamentari*, II, cit., seduta del 13 dicembre 1963.

<sup>191</sup> *Comunicato sugli incontri*, cit., p. 220.

compagnasse l'insistenza sui contatti che l'Algeria intendeva avviare con le forze politiche e governative italiane attraverso il Pci, accolto secondo un cerimoniale riservato abitualmente a una rappresentanza di governo. Su questo aspetto si soffermò l'ambasciatore italiano Betteroni, durante l'incontro con i dirigenti del Pci.

È stato annunciato ufficialmente che una delegazione dell'FLN verrà prossimamente in Italia. Se questa viene – dichiarò il diplomatico – si pongono dei problemi seri per il governo. Il FLN è un partito di governo, è il governo algerino, e voi comunisti, se non vado errato, non fate parte, almeno ancora per il momento, della maggioranza governativa. Come si porranno dunque i rapporti, a Roma, tra questa delegazione ufficiale algerina e il nostro governo?

Si trattava di un rilievo fondato, non solo di un dato formale, dal quale tuttavia emergeva l'attenzione che anche la diplomazia aveva nei confronti dei comunisti italiani, il cui ruolo di *trait d'union* tra la società civile e le classi dirigenti sarebbe andato crescendo nel corso di quegli anni. In un certo senso il Pci era «quasi uno stato»<sup>192</sup> nella percezione dei responsabili della politica estera dell'Italia, oltre che dei movimenti di liberazione e dei paesi del Terzo Mondo. Lo stesso ambasciatore, nel sottolineare le difficoltà esistenti «per mettere in contatto i gruppi capitalistici italiani con il governo algerino e dare corso a regolari forniture» di macchinari industriali e agricoli, si affrettò a dichiarare il proprio impegno nel favorire la cooperazione tra Roma e Algeri<sup>193</sup>, mostrando una certa disponibilità ad accogliere le sollecitazioni dei comunisti italiani. Betteroni rivolse a Longo e agli altri membri della delegazione una serie di domande «esplorative», che investivano alcuni aspetti decisivi della politica internazionale del Pci: «La vostra venuta qui mi ha molto sorpreso; sono stato poi informato che il comando dei comunisti algerini e tunisini e dei movimenti di liberazione nazionale del nord Africa è stato tolto al PCF e passato ai comunisti italiani. Vogliono dirmi se ciò risponde a verità?». E aggiungeva: «Ciu En Lai, nel corso della sua visita, ha detto che questo non è il vero socialismo e voi che ne pensate? È vero che siete qui per dare un avallo a queste esperienze?»<sup>194</sup>.

Commentava la Macciocchi: «Tutto il quesito, per l'ambasciatore italiano, stava a questo punto nel cercare di comprendere se noi, a nostra volta nutrivamo dei dubbi, e se quindi la deprecata prospettiva che l'Algeria divenga un paese socialista poteva essere definitivamente allontanata oppure no»<sup>195</sup>. Al di

<sup>192</sup> Questa era la valutazione del corrispondente de «l'Unità», Loris Gallico, negli articoli che egli scrisse nell'autunno di quell'anno (*infra*, testo corrispondente alle note 256-260).

<sup>193</sup> *Informazione della compagna*, cit., p. 151.

<sup>194</sup> *Ibidem*.

<sup>195</sup> *Ibidem*.

là di tale considerazione, nel resoconto della giornalista non vi è alcun accenno alla risposta di Longo a interrogativi posti in modo così diretto, lontano dal linguaggio classico e dalle sfumature della diplomazia. Ma l'ipotesi che tale svolta fosse in atto trae conferma dai rapporti del ministero degli Interni sull'intensa attività del partito verso il Nord Africa e il Vicino e Medio Oriente sin dalla fine degli anni Cinquanta<sup>196</sup>.

Del significato che il Terzo Mondo assumeva e dei compiti che spettavano al Pci era indubbia testimonianza un documento redatto da Valenzi nei primi mesi del 1964, nel quale veniva posto l'accento sulle novità del mondo contemporaneo.

Elemento centrale di questi cambiamenti – si affermava – è la vastità, l'importanza e l'incidenza nei rapporti di forza mondiali dei movimenti di liberazione nelle ex colonie che, nonostante il loro diverso grado di sviluppo politico ed economico costituiscono un enorme potenziale umano, economico e politico che ha caratterizzato la vita internazionale di questi anni e che sempre di più inciderà negli anni venturi<sup>197</sup>.

Accanto alle gravi «responsabilità storiche» dell'Italia nel colonialismo egli metteva in luce «l'insufficienza dell'appoggio delle forze operaie e del movimento socialista e democratico europeo (di cui siamo parte integrante) alle lotte di liberazione dei popoli coloniali». E aggiungeva: «La rottura con il passato e con le responsabilità di esso rivela ad un esame anche rapido e superficiale che deve essere più netta, più esplicita e più autocritica»<sup>198</sup>. In tale contesto l'impegno del movimento operaio italiano poneva il Pci «all'avanguardia delle forze anticolonialiste che si muovono in seno al mondo capitalista europeo. Con questa azione – proseguiva Valenzi – abbiamo condizionato l'azione del governo e salvaguardato le possibilità enormi per la nazione italiana di assolvere a un ruolo progressista e di non perdere l'occasione che si è offerta»<sup>199</sup>. Della politica estera italiana si denunciavano il permanere di una mentalità colonialista, soprattutto nei «vecchi quadri diplomatici», e di una condotta ambigua nelle principali sedi internazionali, dall'Onu al Mec alla Nato<sup>200</sup>.

Il sostanziale allineamento alle posizioni del Quai d'Orsay a proposito degli accordi di Yaoundè, l'appoggio al regime di Hassan II, la debolezza nell'appoggiare le iniziative dell'Eni e dell'Iri, «le armi promesse e poi rifiutate alla Tunisia da Pella per paura della Francia» erano rappresentati come le tessere del

<sup>196</sup> Mi permetto di rinviare al mio lavoro *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Roma, Carocci, 2005, pp. 206-207.

<sup>197</sup> FIG, APC, 1963, Sezione esteri, mf. 489, *Appunti per una discussione sulla politica italiana italiana verso il Terzo Mondo*, p. 2766.

<sup>198</sup> *Ibidem*.

<sup>199</sup> Ivi, p. 2767.

<sup>200</sup> *Ibidem*.

mosaico di una sostanziale subalternità dell'Italia alle maggiori potenze europee<sup>201</sup>, sebbene la critica ideologica avesse un carattere rituale, aprioristico, cui si contrapponeva lo sforzo concreto di contribuire ad imprimere un diverso corso alla politica estera italiana. In tale *excursus* si poneva l'accento sulla necessità di sviluppare il commercio estero, nel quadro della cooperazione tra Europa e Terzo Mondo, con un approccio teso a ribadire l'ambizione del Pci di essere una forza di governo, in grado di rispondere agli interessi vitali del paese, senza abdicare alla propria identità internazionalista. Di qui la sollecitazione ad «allargare i punti di contatti [sic] con tutte le forze della democrazia italiana [...] moltiplicare le relazioni dirette con tutte le forze di liberazione del mondo, ed in particolare d'Africa del Nord», sia al governo sia all'opposizione, di «farsi promotori di iniziative a livello africano ed europeo»<sup>202</sup>. Con un richiamo esplicito alla tradizione del vecchio movimento socialista, che si era opposto alle guerre coloniali del primo Novecento e degli anni Trenta, e al contributo del Pci «alle lotte contro la II guerra d'Etiopia e a favore dell'indipendenza dell'Africa del Nord», durante il secondo conflitto mondiale e poi nel movimento per la pace degli anni Cinquanta. Tale azione corrispondeva agli interessi del paese, elevandone il «prestigio culturale e diplomatico» e la «funzione civile [...] democratica e pacifica»<sup>203</sup>.

Non si può non rilevare come proprio su tali basi, nei primi mesi del 1964, il Pci stesse svolgendo un'iniziativa *tous azimuts* verso il Sud del mondo, che faceva intravvedere una strategia fondata sul rapporto sempre più stretto tra il movimento operaio dei paesi capitalistici europei e i soggetti nuovi che si affacciavano nel sistema delle relazioni internazionali. Quasi negli stessi giorni in cui Longo si recava ad Algeri, Ingrao era a Cuba dove incontrò Fidel Castro e Che Guevara<sup>204</sup>, mentre Togliatti volava a Belgrado per incontrare per l'ultima volta Tito. Tali missioni erano state in certa misura previste dalla direzione del 1° febbraio 1963, sulla base di un lungo rapporto del responsabile della sezione esteri, Giuliano Pajetta (subentrato in tale incarico a Velio Spano). Egli indicò gli elementi di forza e i ritardi dell'azione del Pci sul piano internazionale, insistendo sull'esigenza di sviluppare le relazioni con i paesi e i partiti latino-americani, africani e asiatici per far conoscere meglio la posizione del partito, spesso equivocata dai partiti comunisti del Terzo Mondo<sup>205</sup>, e non nascondendo le difficoltà incontrate nei contatti col Pcf, nei cui

<sup>201</sup> *Ibidem*.

<sup>202</sup> Ivi, p. 2768.

<sup>203</sup> Ivi, p. 2769.

<sup>204</sup> P. Ingrao, *Volevo la luna*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 287-288; Id., *Nel 1964, a Cuba con il Che*, in «Il manifesto», 7 novembre 1998.

<sup>205</sup> FIG, APC, 1963, Sezione esteri, mf. 489, *Appunti sulla situazione e le prospettive del nostro lavoro internazionale*, 30 gennaio 1963, pp. 2720-2729. Le proposte di Pajetta furono raccolte da Longo, che insistette sull'esigenza di rendere note le posizioni del Pci, «per im-

831 *Il Pci e la questione algerina (1957-1965)*

confronti egli invitava a una condotta insieme ferma e duttile<sup>206</sup>. L'opportunità indicata da Pajetta del «viaggio di qualche compagno particolarmente autorevole in Jugoslavia, Ungheria e a Cuba»<sup>207</sup> fu raccolta e contribuì probabilmente a realizzare le missioni compiute, al principio del 1964, da Togliatti, Longo e Ingrao. Dunque, se da un lato la decisione di affidare al Pci il «comando» dei movimenti del Nord Africa non poteva che essere stata presa a Mosca, dall'altro appariva innegabile la sua crescente autonomia, sempre meno riducibile a un'unità che pure si sarebbe cercato di difendere. Fu lo stesso Togliatti a sollecitare l'iniziativa internazionale del partito, sottolineando le reticenze dei sovietici che «hanno taciuto per troppo tempo sulla questione di Cuba», durante la crisi dell'ottobre 1962. «Noi siamo uno dei partiti più forti per affrontare questo problema perché abbiamo elaborato in profondità la nostra politica»<sup>208</sup>. Di qui anche l'indicazione dei temi sul tappeto: «lavoro di ricerca e di elaborazione: terzo mondo rivolta anticolonialista, formazione dei nuovi stati, lotta contro il neocolonialismo occidentale, temi ancora non sufficientemente approfonditi»<sup>209</sup>. Tale impulso dovette essere decisivo nell'elaborazione del documento del comitato centrale del 24 ottobre 1963<sup>210</sup>, che rappresentò la più organica e articolata sistemazione della politica internazionale del partito. Accanto all'approfondimento della strategia di avanzata democratica verso il socialismo e alla novità di una visione mondiale, che andava al di là del pur urgente compito di scongiurare la crisi del movimento comunista, un rilievo sino allora inedito veniva dato alle lotte di liberazione dei popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Senza la pretesa di «fare la lezione a nessuno»<sup>211</sup>, il documento affermava che la via del socialismo era non solo e non soprattutto quella della lotta armata, del dogmatismo estremista di matrice cinese, ma anche quella della costruzione unitaria di un progetto di transizione, del radicamento della classe operaia nelle diverse società<sup>212</sup>. Ciò valeva sia nell'Occidente capitalistico sia nel Terzo Mondo, del quale veniva sottolineata la complessità.

pedire che esse siano distorte e utilizzate contro i PC in alcuni paesi» (FIG, APC, 1963, *Verbali della direzione*, mf. 27, riunione del 1º febbraio, p. 288). Anche Togliatti espresse il proprio consenso alla relazione di Pajetta, nonché alle valutazioni di Alicata, che aveva sottolineato le incertezze dei sovietici e il ruolo che assumevano la Cina, i paesi ex coloniali e Cuba (ivi, pp. 288-289).

<sup>206</sup> *Appunti sulla situazione*, cit., p. 2720.

<sup>207</sup> Ivi, p. 2727.

<sup>208</sup> FIG, APC, 1963, *Verbali della direzione*, mf. 27, riunione del 12 settembre 1963, p. 458.

<sup>209</sup> Ivi, p. 459.

<sup>210</sup> *Documento del Comitato centrale del Pci (24 ottobre 1963)*, in *Documenti politici dal X all'XI Congresso del PCI*, cit., pp. 151-185.

<sup>211</sup> Ivi, p. 172.

<sup>212</sup> Ivi, pp. 166-170.

Vi sono Paesi dove il movimento anticolonialista è già al governo da numerosi anni e dove le esperienze della ricostruzione e della programmazione economica sono giunte a punti cruciali, che impongono decisive scelte politiche e di classe. A Cuba già si costruisce il socialismo. Agli ideali del socialismo si richiama anche la giovane Repubblica Algerina, sorta da una eroica guerra di liberazione<sup>213</sup>.

Che la situazione dei diversi paesi e movimenti fosse complessa e più articolata, rispetto al finalismo insito nel documento del comitato centrale, era un dato di cui i dirigenti del Pci erano pienamente consapevoli. Alla fine del 1963, l'unità nella diversità costituiva l'elemento nuovo e originale della politica internazionale del Pci, in larga misura frutto dell'elaborazione togliattiana. Proprio per impulso di Togliatti, in quella fase il Pci procedette a una riorganizzazione della sezione esteri, dandole una struttura più adeguata al ruolo protagonistico che il partito intendeva assumere, di fronte alla crisi del movimento comunista e ai nuovi scenari internazionali<sup>214</sup>.

Nelle relazioni dei gruppi di lavoro, chiamati a studiare e ad approfondire alcuni temi chiave, dai rapporti tra i partiti comunisti dell'Europa capitalistica alle relazioni con l'Est, alle linee di fondo della politica estera italiana<sup>215</sup>, erano indicati i successi e i limiti del lavoro svolto negli ultimi anni:

In direzione del Terzo Mondo si sono avuti sforzi notevoli con risultati importanti i quali confermano, a nostro avviso, sia l'inadeguatezza dell'azione generale svolta in questa direzione, sia le buone condizioni oggi esistenti in proposito e certamente migliorate dall'eco avuta dal viaggio in Algeria dalla delegazione [sic] di partito e dalla visita di Ingrao a Cuba.

La questione algerina sarebbe stata oggetto di «un piano concreto di lavoro che sarà presentato alla Segreteria», insieme alle «iniziative da assumere nel quadro mediterraneo»<sup>216</sup>. Il documento del comitato centrale e l'attenzione rivolta allo scacchiere mediterraneo e mediorientale sarebbero stati al centro dei colloqui tra Togliatti e Tito nel gennaio 1964: quasi un vertice tra i due partiti comunisti più originali del vecchio continente, punto di approdo di un dialogo che era divenuto sempre più intenso nel corso degli anni Sessanta, attorno a un disegno strategico fondato sul policentrismo<sup>217</sup>.

<sup>213</sup> Ivi, p. 170.

<sup>214</sup> FIG, APC, 1964, Sezione esteri, mf. 516, *Proposta per la composizione del gruppo di lavoro sui temi della politica estera italiana*, pp. 95 sgg.; ivi, *Schema di ricerca sul tema: stato del movimento comunista internazionale. Problemi della sua unità*, pp. 103 sgg.; ivi, *Ricerca sulla situazione e le prospettive delle organizzazioni democratiche internazionali*, pp. 108 sgg.; ivi, *Osservazioni e proposte circa l'attività del Partito sui problemi della politica estera*, pp. 111 sgg.

<sup>215</sup> FIG, APC, 1964, Sezione esteri, mf. 516, pp. 71 sgg.

<sup>216</sup> Ivi, p. 76.

<sup>217</sup> Tale incontro era stato sollecitato da Tito nel novembre 1962, alla vigilia del X Congresso del Pci, in una lettera a Togliatti nella quale il *leader* jugoslavo indicava, in sostanza, l'agenda dei colloqui che ebbero luogo nel gennaio 1964. Ho potuto consultare tale docu-

Nei colloqui di Belgrado i due *leaders* affrontarono tutti i principali temi che animavano la complessa evoluzione della politica estera, dalle tensioni in atto nell'America Latina alla politica statunitense all'indomani dell'assassinio di Kennedy, dai rapporti militari e strategici tra Est e Ovest al sottosviluppo e al ruolo dei paesi del Terzo Mondo. L'attenzione dei due statisti si concentrava sulla situazione nel mondo arabo. Tito espresse una valutazione critica sui partiti comunisti arabi, il cui errore sarebbe stato di appoggiarsi «a piccoli gruppi di intellettuali, invece che sulle grandi masse». A tale proposito egli citava le parole di Ben Bella sui comunisti algerini: «Perché credono di essere loro loro [sic] capaci di andare verso il soc.?»<sup>218</sup>. Mentre sottolineava con favore le scelte dell'Egitto di «non mirare all'unione né con la Siria né con l'Irak» e di «non appoggiare le tendenze all'arabismo anche per i riflessi negativi nei confronti dell'Africa nera», Tito formulava una «valutazione generale sul rischio che in Asia e in Africa la fine del colonialismo possa far emergere una serie di contrasti nazionali». Di qui la preoccupazione per l'insorgere di «conflitti e di problemi relativi alle frontiere a partire dal conflitto tra Algeria e Marocco, le cui responsabilità sono da attribuire al Marocco»<sup>219</sup>. Nel manoscritto redatto da Togliatti era più esplicito, rispetto al dattiloscritto dell'incontro disponibile nell'archivio del Pci<sup>220</sup>, il giudizio critico sul nazionalismo arabo e veniva espressa una valutazione positiva sulla prudenza dimostrata da Nasser, con un crescente avvicinamento all'Unione Sovietica<sup>221</sup>.

mento presso l'Archivio di Stato della Repubblica di Serbia e Montenegro (Belgrado) (Archivio del Comitato centrale del Partito comunista jugoslavo [ACK SKJ], b. 507, fasc. 5, IX-48/I, pp. 240 sgg., *Al Segretario generale del Partito comunista italiano compagno Palmiro Togliatti, Belgrado 25 novembre 1962*). Sinora era nota solo la risposta di Togliatti a Tito del 22 giugno 1963 (cfr. M. Galeazzi, *Togliatti e Tito*, cit., p. 244), nella quale il segretario del Pci aveva formulato le sue scuse per il «grave ritardo nel rispondere» (ivi, nota 13). In seguito lo stesso Togliatti avrebbe esaminato i temi di politica internazionale più acuti in un colloquio con un diplomatico dell'ambasciata jugoslava a Roma, Vejvoda, in vista della sua missione a Belgrado e sulla falsariga del documento del comitato centrale del 24 ottobre (cfr. ACK SKJ, b. 507, fasc. 5, IX-48/I, pp. 266-269, *Le questioni che la delegazione del PCI vuole discutere – una nota sul colloquio Togliatti-Vejvoda, 23 ottobre 1963*).

<sup>218</sup> FIG, APC, Fondo Palmiro Togliatti, *Carte Marisa Malagoli*, 15-21 gennaio 1964, p. 6; cfr. M. Galeazzi, *Togliatti e Tito*, cit., p. 246. Dell'incontro fra Togliatti e Tito ho potuto consultare anche il verbale redatto dai dirigenti jugoslavi, assai ampio, depositato presso l'Archivio di Stato della Repubblica di Serbia e Montenegro (ACK SKJ, b. 507, fasc. 6, IX-48/I, pp. 270-390) e che è in corso di traduzione.

<sup>219</sup> FIG, APC, 1964, *Esterio*, Jugoslavia, mf. 520, *Sull'incontro tra le delegazioni dei Comitati centrali del PCI e della LCJ svoltosi a Belgrado (15-21 gennaio 1964)*, p. 1404.

<sup>220</sup> *Ibidem*.

<sup>221</sup> M. Galeazzi, *Togliatti e Tito*, cit., p. 246. Cfr. FIG, APC, 1964, *Esterio*, Egitto, mf. 520, *Pour assurer l'adoption définitive de la voie non capitaliste, pour l'écrasement des forces de la contre-révolution, pour l'unité des forces, de toutes les forces du progrès et du socialisme* (19.8.1964), pp. 767 sgg.

Dalle posizioni espresse sulla realtà africana affiorava una sostanziale convergenza tra la Lcj e il Pci, soprattutto a proposito della necessità di non creare in essa «un vuoto che sarebbe riempito dal neocolonialismo delle potenze imperialistiche». In tale ambito era indispensabile, da un lato, che i paesi socialisti considerassero «questi popoli come soggetti», valorizzandone la generale tendenza progressista, dall'altro, che i comunisti si radicassero nelle diverse situazioni nazionali, «lavorassero all'interno dei movimenti progressivi, conquistassero in questo modo una funzione di direzione»<sup>222</sup>. Tale prospettiva si collocava nell'ambito di una strategia egemonica del movimento comunista europeo sui movimenti di liberazione. Pur nella diversità dei ruoli che spettavano a uno Stato e a un partito, la Jugoslavia e il Pci avevano attivamente perseguito tale obiettivo, specie nei confronti dell'Algeria. «Gli aiuti dati dalla Jugoslavia alla rivoluzione algerina hanno creato uno stato di freddezza non superato nelle relazioni con la Francia», dichiarò Tito al suo interlocutore<sup>223</sup>. «In generale – annotava Togliatti – i compagni jugoslavi hanno riaffermato che la posizione della Jugoslavia resta quella della politica del non impegno nei blocchi, ma non della equidistanza perché essi non pongono sullo stesso piano i due blocchi». Era dunque tutta da elaborare la strategia di superamento del bipolarismo, sulla quale faceva premio la collaborazione con l'Urss e con i paesi socialisti. Tito dichiarava che «i rapporti intrecciati con i paesi del terzo mondo possono rappresentare un elemento positivo ed utile per l'affermazione di una politica di coesistenza e per lo sviluppo delle forze socialiste»<sup>224</sup>. Veniva inoltre ribadita la necessità di sviluppare la cooperazione economica e commerciale con i paesi «terzi» e di affrontare con decisione il problema del sottosviluppo. Di qui l'insistenza sulla lotta contro i monopoli e contro il neocolonialismo, che doveva culminare nella Conferenza mondiale del commercio. Una prospettiva che conteneva *in nuce* l'avvio del dialogo Nord-Sud e che era già stata indicata nel 1961 da Tito, incontrando il favore di Togliatti, sia per quanto riguardava la politica estera sia soprattutto per l'analisi svolta da Tito dell'autogestione jugoslava<sup>225</sup>.

Anche la questione dei rapporti con la Cina, che fu al centro dei colloqui tra Tito e Togliatti<sup>226</sup>, veniva legata al problema del sottosviluppo. Nel rilevare

<sup>222</sup> *Sull'incontro tra le delegazioni*, cit., p. 1405.

<sup>223</sup> Ivi, p. 1408.

<sup>224</sup> Ivi, p. 1406.

<sup>225</sup> FIG, APC, 1961, *Estero*, Jugoslavia, mf. 484, «La Conferenza di Belgrado è stata unanime...» (*Discorso di Tito a Skopje 16 novembre 1961*), pp. 276-307. In un appunto Togliatti scriveva: «Il discorso è molto interessante, soprattutto, secondo me, da pag. 3 a pag. 15. Il resto è anche importante, ma è da quotidiano. Invece nelle prime 15 pagine si pongono questioni di costruzione economica che investono tutta la situazione. Queste pagine si devono far conoscere al partito» (ivi, p. 307). Le parti indicate da Togliatti sarebbero state pubblicate su «Rinascita», 1962, n. 1.

<sup>226</sup> M. Galeazzi, *Togliatti e Tito*, cit., pp. 246-247.

che la polemica antijugoslava della Cina e le missioni di Zhou Enlai in diversi paesi del Terzo Mondo nascevano dalla constatazione del prestigio di Tito, confermato dal successo dei suoi viaggi in Africa e in Asia<sup>227</sup>, il leader croato adombra l'ipotesi che la soluzione delle «cause reali» dello scontro cino-sovietico consistesse nel «collocare il problema della Cina nel contesto dell'azione verso tutti i paesi sottosviluppati, nel processo politico [...] di lotta e di liberazione dal colonialismo, di affermazione dell'indipendenza economica e politica di tutti i paesi»<sup>228</sup>. Anche per il Pci, sia pure con sfumature diverse, «il rapporto tra paesi socialisti, paesi di recente indipendenza e movimento operaio dei paesi capitalistici»<sup>229</sup>, con particolare riguardo alla situazione del Mediterraneo, era il terreno privilegiato per contrastare le posizioni di Pechino, consolidare il processo di coesistenza pacifica e sviluppare il nesso inscindibile di democrazia e socialismo<sup>230</sup>.

Mentre dunque Belgrado si preparava alla seconda conferenza dei paesi non allineati, prevista per la seconda metà di quell'anno e che avrebbe dovuto completare la realizzazione degli obiettivi del primo vertice del 1961, il Pci continuò nel proprio impegno rivolto soprattutto ai paesi del Maghreb, segnatamente all'Algeria. Era ancora Dina Forti a fornire un quadro realistico della situazione, alla vigilia del congresso del Fln. Mentre le tensioni del recente passato restavano irrisolte, cresceva il timore del ruolo che avrebbe potuto assumere il «fanatismo islamico», secondo Alleg ispirato da Khider e che registrava consensi anche nel sindacato, come confermava la recente conferenza promossa dall'Ugta su *Islam e socialismo*. In tale occasione si era sostenuto «che l'islamismo conduce al benessere e al progresso senza lotta di classe»<sup>231</sup>. Ciò nonostante, i comunisti algerini ostentavano tranquillità: «il Congresso non affermerà che l'Islam è la base ideologica del nuovo partito – dichiarò Alleg all'inviata – i compagni continueranno sulla strada intrapresa, anche se la formulazione del socialismo scientifico non sarà precisissima»<sup>232</sup>. Ma ancor più delle questioni ideologiche, peraltro destinate a pesare sui futuri scenari interni, quel che premeva gli algerini era la necessità di un attivo sostegno dei partiti comunisti europei, soprattutto alla luce della vasta eco del recente viaggio di Longo ad Algeri. Riferiva nel suo rapporto la Forti:

Circa il viaggio della nostra delegazione in Algeria, Alleg ha voluto esprimere il rincrescimento per non aver potuto essere presente, ma ha detto: voi potete fare molto,

<sup>227</sup> *Sull'incontro tra le delegazioni*, cit., p. 1411.

<sup>228</sup> Ivi, p. 1410.

<sup>229</sup> Ivi, p. 1413

<sup>230</sup> *Ibidem*.

<sup>231</sup> FIG, APC, 1964, Ester, Algeria, mf. 520, *Informazioni sul viaggio della comp. Dina Forti in Tunisia, Algeria e Marocco*, p. 198.

<sup>232</sup> Ivi, p. 199.

avete grandi possibilità, perché siete esenti da certi errori. Anche Mohamed Harbi, direttori [sic] di Révolution Africaine, ha voluto rilevare l'importanza che ha avuto per loro l'incontro con il nostro partito [...] Vogliono approfondire ed estendere i contatti con i comunisti italiani e con altri ancora<sup>233</sup>.

L'azione del Pci aveva avuto l'effetto di sollecitare il Pcf a compiere un'analoga iniziativa. Ma se la presenza dei comunisti italiani al prossimo congresso del Fln era considerata «molto importante», dal contenuto dei colloqui affiorava un certa cautela circa la possibilità che una delegazione del Fln potesse recarsi in visita in Italia. Ciò anche a causa delle difficoltà diplomatiche connesse con l'invito del Pci a una rappresentanza governativa. Ma, accanto a tale dato formale, pur non marginale, si può adombrare l'ipotesi che ve ne fosse un altro, eminentemente politico: come già emerso nell'incontro con l'ambasciatore Betteroni, il governo italiano era probabilmente frenato sulla via del dialogo con i paesi del Maghreb e del Medio Oriente dai rapporti interni alla Nato e dal condizionamento delle grandi industrie petrolifere, soprattutto francesi, già decisive nel far fallire, con ogni mezzo, il disegno di Mattei. Nondimeno, anche i dirigenti del Pc marocchino incontrati da Dina Forti espressero l'auspicio di una visita del Pci nel loro paese<sup>234</sup>.

Tale visita ebbe luogo alla fine di maggio. Del contenuto dei colloqui non è disponibile sinora la documentazione d'archivio. Si possiede solo la dichiarazione conclusiva<sup>235</sup>, nella quale veniva ribadita l'esigenza di un rapporto strategico tra il movimento operaio dei paesi capitalistici europei e le forze di liberazione del Terzo Mondo ed era espressa la convinzione che «l'indipendenza nazionale può sfociare in una fase superiore, gettando le basi dell'edificazione socialista, come è avvenuto per Cuba e per l'Algeria». Nel documento veniva inoltre posto l'accento sull'evoluzione autonoma delle forze socialiste dei diversi paesi e ribadito l'impegno ad opporsi ai «tentativi di divisione tra partiti fratelli»<sup>236</sup>. I temi cruciali della crisi del movimento comunista e della convocazione della conferenza mondiale fortemente voluta da Mosca facevano premio sull'analisi della realtà maghrebina e mediterranea. Questioni che furono discusse, poche settimane dopo, nel corso della visita in Italia di Ben Barka, leader dell'Istiqlal, e Ali Yata, segretario del Pc marocchino. Nei colloqui con Calamandrei, Segre, Dina Forti e Valenzi, Ben Barka sottolineava come la politica di Hassan II costituisse un'insidia per l'Algeria, alle prese con una complessa transizione. «Oggi si sa che il re ha finanziato il FFS in Algeria (quel fronte guidato fino ad ora da Ait Ahmed)» dichiarò, ag-

<sup>233</sup> Ivi, p. 200.

<sup>234</sup> Ivi, p. 202.

<sup>235</sup> *Dichiarazione comune del PCI e del PC marocchino (27 maggio 1964)*, in *Documenti politici dal X all'XI Congresso del PCI*, cit., p. 324.

<sup>236</sup> Ivi, pp. 324-325.

giungendo: «è un pericolo per l'Algeria avere alle sue frontiere un regime come quello attuale in Marocco», anche se la guerra tra i due Stati era un'eventualità che anche il governo francese tendeva a scongiurare<sup>237</sup>. Non pochi timori alimentava la politica dell'Urss, reticente nel sostenere i Pci della regione: in tal senso, Ali Yata sollecitava una mediazione del Pci con Mosca e l'invio di una delegazione in Italia. Egli appariva critico nei confronti dei Pci del Medio Oriente, «completamente staccati dalla realtà delle diverse situazioni nazionali»<sup>238</sup>, mentre positivo era il giudizio sul Fln, nel quale i comunisti algerini avrebbero chiesto di partecipare in veste di osservatori alla conferenza internazionale voluta dall'Urss. Ali Yata riferiva inoltre di una protesta del Pcf per i recenti colloqui della delegazione del Pci in Marocco: nel documento finale non si era fatto cenno della conferenza mondiale, che il Pcf caldeggiava, nel suo totale allineamento con Mosca<sup>239</sup>. Nell'agosto del 1964 Togliatti si recava in Urss per incontrare Chruščëv. Tale incontro non avrebbe avuto luogo per ragioni sulle quali la storiografia ha indagato e che non è possibile esaminare in questa sede<sup>240</sup>. Nel *Promemoria* redatto da Togliatti un ampio rilievo fu dato alla realtà dei popoli ex coloniali e alle prospettive dei paesi non allineati. In quello che è stato considerato da alcuni studiosi come il suo testamento politico, il segretario del Pci tornava a sottolineare l'esigenza di un rapporto strategico tra il movimento operaio dei paesi capitalistici europei e i movimenti di liberazione del Terzo Mondo<sup>241</sup>. All'indomani della sua morte la crisi del movimento comunista si intrecciava in modo profondo con la lotta politica in Urss, culminata con la destituzione di Chruščëv, nell'ottobre. Tale nesso preoccupava non poco le *leaderships* africane e dei paesi non allineati, indebolendo iniziative come l'incontro del Fln con il Pci, nell'autunno. Riferendo di tale incontro (la cui documentazione non è disponibile nell'archivio del Pci)<sup>242</sup>, Calamandrei scriveva:

<sup>237</sup> FIG, APC, 1964, *Esteri*, Marocco, mf. 520, *Colloquio con Ben Barka (4/7/64)*, p. 1633.

<sup>238</sup> Ivi, p. 1635.

<sup>239</sup> *Ibidem*.

<sup>240</sup> Cfr. C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta*, cit., pp. 41-46; A. Guerra, *Comunismi e comunisti. Dalle «svolte» di Togliatti e Stalin del 1944 al crollo del comunismo democratico*, Bari, Dedalo, 2005, pp. 261-267.

<sup>241</sup> P. Togliatti, *Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale*, in Id., *Oltre*, a cura di L. Gruppi, vol. VI, 1956-1964, Roma, Editori riuniti, 1984, pp. 823-833. Si veda in proposito la lucida analisi di G. Vacca, *La crisi del comunismo internazionale. Storia e globalizzazione*, in «Italianieuropei», 2008, n. 1, pp. 240-254.

<sup>242</sup> Nel comunicato conclusivo un notevole rilevo ebbe l'evoluzione dell'Algeria, dopo le elezioni del 20 settembre per l'Assemblea nazionale, nella quale veniva confermata «la vastità dell'appoggio popolare al Fronte di Liberazione Nazionale». Attenzione non minore veniva dedicata alla presenza del paese sul piano internazionale, che aveva «trovato particolare

Le notizie da Mosca hanno senza dubbio portato, da parte della delegazione algerina, ad un certo ridimensionamento delle conclusioni da dare alla visita loro qui. Il capo delegazione, Aid El Hochine, è stato molto turbato nell'apprendere le notizie ed ha espresso apertamente preoccupazione per possibili sviluppi internazionali negativi, soprattutto reazioni di irrigidimento americano e vantaggi dati alla piattaforma di Goldwater. Era chiaramente implicita poi l'apprensione per quel che potrebbe accadere degli accordi e promesse ottenuti da Ben Bella a Mosca, e più in generale per possibili sviluppi nella valutazione da parte del PCUS del socialismo arabo e delle forze nazionali dei nuovi Stati. Quanto al mandato della delegazione, è stata evidente la preoccupazione sopravvenuta in Hochine di non far uscire dai colloqui con noi alcun impegno di strategia che potesse associarli più strettamente, in questo momento, alla linea generale nostra<sup>243</sup>.

Ma anche da parte italiana si registrava un certo imbarazzo e una sostanziale prudenza, che confermavano il ruolo cruciale che le vicende in corso nell'Unione Sovietica avrebbero avuto per la strategia internazionale dei comunisti, insieme alla *vexata quaestio* dei rapporti in seno alla sinistra. Da un lato, infatti, si notava come l'ambasciatore Boularouf e lo stesso Hochine volessero rafforzare il carattere «di centro e più governativo» della delegazione del Fln (nella quale Ben Said, vicino al governo, era subentrato a Hochine); dall'altro, gli incontri tra essa e il Psi e il Psiup inducevano il Pci a ribadire la propria linea unitaria, che tuttavia non cancellava i dissensi, antichi e recenti, tra i partiti della sinistra italiana<sup>244</sup>. La visita della delegazione del Fln ebbe il solo risultato tangibile di consolidare le relazioni con il Pci. Di qui l'invito a partecipare alle celebrazioni dell'anniversario dell'insurrezione algerina.

Come già nell'incontro di gennaio, alla delegazione del Pci fu riservato «un trattamento analogo a quello adottato per le delegazioni governative»<sup>245</sup>. Ricevendo gli esponenti del Pci, Ben Bella e gli altri dirigenti del Fln ribadiro-no di annettere grande rilievo al ruolo del partito italiano, che «per la sua importanza e influenza, anche se non ancora al governo, può fare molto per aiutare l'Algeria», come sostenuto mesi addietro da Longo<sup>246</sup>. Ma le celebrazioni furono segnate dall'attenzione per gli avvenimenti in Urss, il cui peso sulle prospettive dei paesi del Terzo Mondo si rivelava decisivo. Per gli algerini «Krusciov era l'uomo della politica della coesistenza, della pace, dell'aiuto ai

espressione nella recente Conferenza dei paesi non-allineati al Cairo» (*Comunicato comune delle delegazioni del FLN e del PCI*, in *Documenti politici dal X all'XI Congresso del PCI*, cit., p. 425).

<sup>243</sup> FIG, APC, 1964, *Esterio*, Algeria, mf. 520, *Promemoria per i colloqui con la delegazione del FLN* 20/10/64, p. 221.

<sup>244</sup> Ivi, p. 222.

<sup>245</sup> FIG, APC, 1964, *Esterio*, Algeria, mf. 520, *Viaggio in Algeria in occasione delle celebrazioni del 1º novembre*, p. 225.

<sup>246</sup> Ivi, pp. 225-226.

popoli sottosviluppati»<sup>247</sup>. Ben Bella – secondo la testimonianza di Claude Estier, giornalista di «Libération» – fu molto esplicito nel disapprovare la decisione dei vertici di Mosca. Egli avrebbe dichiarato ai sovietici: «Io ho abbracciato Krusciov [...] perché era l'uomo che rappresentava una politica che noi apprezzavamo, io non posso accettare quanto avete fatto e come lo avete fatto»<sup>248</sup>. La perdita di un prezioso interlocutore rendeva assai più difficile la sua egemonia nel paese e prefigurava scenari oscuri, che sarebbero culminati col colpo di Stato del giugno 1965. Ben diverso il tono delle dichiarazioni dei dirigenti africani:

Marcelino Dos Santos, dirigente del Movimento di Liberazione del Mozambico, ha parlato degli avvenimenti sovietici come di un fatto quasi naturale e che è stato preparato da tempo con i nuovi incarichi dati a Brezjnev e Mikojan, quindi tutto poi è proceduto regolarmente con decisioni degli organismi dirigenti. La posizione di questo dirigente africano fa pensare – affermava il rapporto – che i movimenti di liberazione non vogliono compromettersi<sup>249</sup>.

Degna di nota era tuttavia la lettera che Ali Yata, a nome del Cc del Pc del Marocco, aveva inviato in quegli stessi giorni agli italiani, nella quale si auspicava che «un incontro tra il P.C.I, il P.d. Lavoratori del Vietnam, il P. operaio [sic] romeno e il P.C. Marocchino potrebbe preparare un intervento comune» presso il Pcus e il Pcc per ristabilire le relazioni tra i due partiti e favorire un clima di reciproca comprensione<sup>250</sup>. Di tale iniziativa non è sinora nota la documentazione relativa alla risposta dei comunisti italiani, il che fa supporre che essi preferissero evitare ogni iniziativa che potesse suonare come interferenza nelle relazioni cino-sovietiche, soprattutto di fronte alla svolta in Urss, discussa nel burrascoso incontro Pci-Pcus dell'ottobre 1964<sup>251</sup>, e che non ritenessero utile un progetto formulato da un fronte eterogeneo come quello ipotizzato dal partito comunista del Marocco. D'altro canto, il mutamento ai vertici sovietici non fu privo di riflessi sull'atteggiamento dei delegati del Pcf presenti all'incontro di Algeri, in primo luogo Jeanette Vermeersch, che mostrarono freddezza verso gli italiani<sup>252</sup>, attaccati in tale occasione anche dal rappresentante polacco, Klisko, per la posizione assunta di fronte alla destituzione di Chruščëv. «Voi fate come i saragattiani, mettere [sic] in discussione il sistema» disse loro l'esponente del Poup<sup>253</sup>. Non man-

<sup>247</sup> Ivi, p. 226.

<sup>248</sup> Ivi, p. 228.

<sup>249</sup> *Ibidem*.

<sup>250</sup> FIG, APC, 1964, *Esteri*, Marocco, mf. 520, *Lettera del CC PC Marocco al CC PCI (24 ottobre 1964)*, pp. 1638 sgg.

<sup>251</sup> M. Galeazzi, *Togliatti e Tito*, cit., pp. 262-263.

<sup>252</sup> *Viaggio in Algeria in occasione delle celebrazioni del 1° novembre*, cit., p. 229.

<sup>253</sup> Ivi, pp. 227-228.

carono momenti di esame della situazione dell'Algeria, che Claude Estier giudicava «molto migliore», aggiungendo che l'arresto di Ait Ahmed, molto amato dal suo popolo, aveva suscitato timori «anche se la sua azione dell'ultimo periodo è generalmente criticata»<sup>254</sup>. Dunque, una fase di stallo politico, appena attenuato dalla conferma dell'inserimento del Pca nel Fln<sup>255</sup>.

Un sostanziale ottimismo avrebbe manifestato, in quegli stessi giorni, Loris Gallico, da poco divenuto corrispondente de «l'Unità» da Algeri e profondo conoscitore della storia e della realtà del Maghreb, avendo egli fatto parte dell'attiva comunità italiana in Tunisia sin dagli anni Trenta.

La solidità del regime algerino veniva affermata con convinzione da Gallico, secondo il quale l'autogestione e la dialettica tra vertice e base erano dati ormai acquisiti dello sviluppo del paese e «tutti o quasi tutti i proletari, i contadini e i ceti medi urbani che lavorano nelle imprese autogestite, costituiscono l'appoggio attivo, più deciso e più sicuro [...] del governo Ben Bella e del FLN»<sup>256</sup>. Il ruolo dell'esercito veniva sottolineato dal giornalista come un ulteriore fattore di stabilità del potere di Ben Bella:

l'esercito, di cui capo è il ministro della Difesa Houari Boumedienne, è rimasto col Governo, nelle difficili vicende di questi ultimi tempi, nonostante le molteplici dissidenze e le parziali rivolte armate. Notevolissima è stata sotto questo profilo l'azione svolta dall'Esercito contro Chaabani, il quale come capo, negli ultimi mesi della guerra, della Wilaya del Sahara, godeva di un certo prestigio anche militare.

Ma in tale analisi egli introduceva degli elementi di cautela:

Sulla taciturna figura di Boumedienne si è sempre appuntata l'attenzione di tutti gli osservatori in Algeria [...] Gli osservatori stranieri attribuiscono in generale alla ricerca della indispensabile alleanza di Boumedienne e degli ufficiali dell'Esercito alcuni atteggiamenti del Governo algerino. Dal timore evidente di venir qualificato come comunista, alla posizione nella questione capitale dell'Islam (costruzione su larga scala di moschee, insegnamento religioso nelle scuole, proibizione rigorosa e con sanzioni tediose di bere o vendere vino ai musulmani algerini, ecc.)<sup>257</sup>.

L'esito del voto referendario e la «straordinaria» partecipazione delle masse costituivano il dato più rilevante del cammino «verso il socialismo». Tale dato veniva solo in parte ridimensionato da Gallico, allorché notava come, pur nell'eterogeneità delle opposizioni, il Fln non fosse ancora divenuto un partito nel senso occidentale e marxista-leninista che egli sembrava attribuirgli, cioè un'avanguardia in grado di rappresentare il popolo e capace di condurre «una lotta ideologica» contro le tendenze radicali ed estremistiche, contro

<sup>254</sup> Ivi, p. 228.

<sup>255</sup> Ivi, p. 229.

<sup>256</sup> FIG, APC, 1964, *Ester*, mf. 520, «La solidità del governo...», p. 213.

<sup>257</sup> *Ibidem*.

il «fanonismo» (cioè la corrente legata al pensiero di Frantz Fanon), contro il «cinesismo», fautore di una lotta armata «per ovvii motivi popolare», contro la tendenza «lussemburghista-trozchistoide» rappresentata dal gruppo raccolto attorno alla rivista «*Révolution africaine*», che, secondo Gallico, non aveva compreso «che nelle condizioni concrete dell'Algeria i compromessi sono necessari»<sup>258</sup>. Gallico notava come Ben Bella avesse dovuto condurre una lotta su due fronti, contro l'opposizione interna e nei confronti della pressione esercitata «da parte degli altri stati e movimenti arabi (piú che i pur vicini Marocco e Tunisia, soprattutto Egitto)»<sup>259</sup>. Egli non mancava inoltre di ribadire l'influenza religiosa nella società, che alimentava il «timore di venir considerati come comunisti, legati a interessi non arabi o maghrebini e soprattutto a movimenti sostanzialmente "antireligiosi"»; né sottovalutava la tendenza dei milioni di disoccupati e del *Lumpenproletariat*, dopo l'indipendenza, a tornare «nella passività». Tutto ciò non lo induceva a pessimismo, né intaccava la sua convinzione che «l'Algeria è schierata su posizioni, si può ben dire, nostre», sia nelle scelte interne sia nella politica estera, con una convinta adesione alla coesistenza pacifica, a una linea «filo-sovietica e anche filo-jugoslava»<sup>260</sup>. Nello sforzo di mettere in luce gli elementi di forza del giovane paese, egli formulava opinioni contraddittorie, dalle quali emergeva una situazione incerta, anche per la delicata fase internazionale, con il profilarsi di tensioni acute nel mondo arabo e africano, ma anche nei rapporti Est-Ovest e in seno al movimento comunista. Di tale incertezza, e delle attese che il governo di Algeri riponeva nella *partnership* con l'Italia, una conferma era data dal colloquio dello stesso Gallico con Boularouf, ambasciatore algerino in Italia, il quale notava come il governo di Roma, dopo l'indipendenza, non avesse dato seguito ai rapporti avviati durante la guerra, per il «desiderio di non urtare la Francia» senza capire – aggiungeva il diplomatico – «che l'Algeria è la chiave dell'Africa»<sup>261</sup>.

Le speranze di un piú attivo sostegno dei paesi europei erano inseparabili dalle difficoltà che l'Algeria attraversava a meno di tre anni dall'indipendenza. Di tale realtà il Pci aveva una sempre piú chiara consapevolezza. Nel paese «si va sviluppando una lotta interna e una esterna al FLN» riconoscevano i membri della sezione esteri<sup>262</sup>. Nell'attuazione della riforma agraria vi erano progressi, con «tre milioni di terre già autogestite». Ma la frammentazione del settore agricolo costituiva un elemento negativo: «si rischia di avere in ogni

<sup>258</sup> Ivi, p. 215.

<sup>259</sup> Ivi, p. 217.

<sup>260</sup> *Ibidem*.

<sup>261</sup> FIG, APC, 1965, *Esteri*, Algeria, mf. 527, *Colloquio con Boularouf – ambasciatore di Algeria* (28.1.65), p. 1592.

<sup>262</sup> Ivi, *Riunione Algeria 7/3/65*, p. 1593.

impresa autogestita una cittadella isolata dalle altre, dove c'è un distacco fra lavoratori permanenti e quelli stagionali». Inoltre la divisione del latifondo in piccole proprietà favoriva la penetrazione delle imprese francesi e il ruolo del ministro dell'agricoltura risultava ambiguo, dato il suo legame con gli ulema «che ora sono in una posizione veramente reazionaria»<sup>263</sup>. La «cattiva organizzazione», la «burocratizzazione» e il «boicottaggio» nei confronti delle direttive del governo determinavano una situazione difficile, resa ancor più grave dalla concentrazione delle terre voluta dal ministro<sup>264</sup>.

Accanto a tale dato, vi era il ruolo della religione islamica, ora riconosciuto apertamente dai dirigenti del Pci, così come la debolezza del Pca, a lungo discussa nelle assise di partito, ma mai resa nota per evitare di approfondire il dissenso con il Pcf, tenacemente legato alla disciplina internazionalista e ostile al dialogo con il Fln:

i comunisti non hanno né peso né influenza e sono incapaci di averla. Il loro inserimento anche individuale non è accettabile. Le ragioni sono molteplici: i reazionari adducono come scusa l'islamismo che è in contraddizione con l'ateismo dei comunisti, ma in realtà si tratta di errori che sono stati commessi in passati [sic] e dei quali i comunisti non si sono ancora riscattati. Per esempio per la nazionalizzazione i comunisti sostenevano la parte più reazionaria del FLN, secondo uno schema di provenienza franco-sovietica<sup>265</sup>.

Era evidente, in tale valutazione, la divergenza tra il Pci e i partiti comunisti dell'Urss e della Francia, che ostacolava l'azione rinnovatrice del primo anche in relazione ai popoli del Terzo Mondo. Mentre si precisava che nel paese maghrebino «l'influenza cinese esiste, ma alla base»<sup>266</sup>, quel che mancava ancora era una visione complessiva dei paesi non allineati, sia per una sfiducia nelle possibilità reali del movimento sia per il prevalere di rapporti bilaterali, che costituivano ancora il massimo di autonomia possibile per i partiti comunisti europei. Fra questi incontri, di particolare rilievo fu la visita di una delegazione del Pci, guidata da Giancarlo Pajetta, nella Rau, nel febbraio 1965. Si trattava di un incontro cui l'Egitto volle dare un carattere istituzionale, al fine di «evitare un ulteriore attacco della destra italiana qualora fosse stato dato maggiore rilievo» alla continuità delle relazioni tra l'Unione araba socialista e i partiti comunisti. Questa era, almeno ufficialmente, la motivazione addotta dai dirigenti egiziani per giustificare il fatto che la stampa aveva parlato di una delegazione parlamentare e non di partito, suscitando lo stupore dei *leaders* del Pci. Anche il mancato incontro con Nasser veniva argomentato con ra-

<sup>263</sup> *Ibidem*.

<sup>264</sup> Ivi, p. 1594.

<sup>265</sup> *Ibidem*.

<sup>266</sup> *Ibidem*.

gioni legate alla visita in Egitto, negli stessi giorni, del presidente tunisino Bourguiba, benché lo stesso *raís* egiziano avesse formulato l'invito al Pci<sup>267</sup>.

Ma la presenza dell'autorevole rappresentanza comunista italiana non avrebbe mancato di suscitare l'attenzione dell'ambasciatore Magistrati, il quale, in una nota inviata al ministro degli Esteri Moro, sollevò l'interrogativo «perché l'USA [l'Unione socialista araba] abbia inteso prendere contatto proprio con il Partito comunista italiano, anziché con il Psi, che sarebbe sembrato il suo naturale dirimpettaio»<sup>268</sup>. «Un rappresentante della delegazione italiana – affermava Magistrati – ci ha fornito al riguardo la seguente interpretazione», secondo la quale un articolo apparso sull'*«Avanti!»* avrebbe espresso «qualche apprezzamento non favorevole» sulla Conferenza dei non allineati del Cairo, rilevando che «alcuni paesi, quali Cuba e Indonesia» non avrebbero dato «garanzie del non allineamento» e tenendo conto della «impostazione generale che si prevedeva avrebbero avuto i lavori». Inoltre il Psi non aveva inviato alcun rappresentante né osservatori al vertice. All'opposto – precisava Magistrati – già in una missione precedente di Romagnoli e Ledda la Rau aveva svolto un'azione in favore «del nostro P.C.»<sup>269</sup>. Non si può non rilevare, ancora una volta, l'attenzione della diplomazia per la politica internazionale e per l'immagine complessiva del Pci, visto non solo come il maggiore partito di opposizione ma come un interlocutore credibile della maggioranza di governo. Di tale considerazione era conferma il cordiale colloquio con lo stesso Magistrati, al quale Pajetta dichiarò che l'esito dell'incontro con l'Uas era stato «soddisfacente»<sup>270</sup>. Nel corso dell'incontro era affiorata una divergenza sul ruolo e sul destino di Israele: mentre per l'Egitto lo Stato ebraico era un avversario da eliminare dallo scenario del Medio Oriente, per il Pci esso restava «una creazione e *longa manus* dell'imperialismo in seno al mondo arabo, tuttavia ora è un dato di fatto che non può essere ignorato»<sup>271</sup>. La discussione pose al centro l'evoluzione del paese arabo, del quale i comunisti italiani davano in quella fase un giudizio sostanzialmente positivo: «Si può dire che il gruppo dirigente nasseriano, o almeno una parte essenziale di esso, è orientato verso il socialismo»<sup>272</sup>. Tale giudizio era in parte diverso da quello espresso pochi mesi prima da Togliatti, il quale aveva affermato:

<sup>267</sup> FIG, APC, 1965, *Esteri*, Egitto, mf. 527, *Rapporto delegazione PCI nella R.A.U., 10-22 febbraio 1965*, p. 2327.

<sup>268</sup> ACS, *Carte Aldo Moro, 5. Serie Ministero degli Esteri (1963-1968), Visita di una delegazione del P.C.I. al Cairo 23 febbraio 1965*, p. 2. Cfr. L. Riccardi, *Il «problema Israele». Diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Milano, Guerini, 2006, pp. 169-174.

<sup>269</sup> *Ibidem*.

<sup>270</sup> Ivi, p. 3.

<sup>271</sup> Ivi, p. 5.

<sup>272</sup> *Rapporto delegazione PCI nella R.A.U.*, cit., p. 2328.

L'Egitto credo non possa essere considerato, oggi, un paese socialista. È però un paese nel quale sono in corso trasformazioni sociali molto profonde, affermatesi nel corso di alcuni anni, dopo tentativi ed esperimenti assai interessanti [...] Bisogna guardare ai fatti e su di essi giudicare. E i fatti più importanti sono le estese misure di nazionalizzazione, una riforma agraria in corso e provvedimenti seri per combattere i flagnelli del paese, la miseria, le malattie, le carestie. La nuova Costituzione egiziana parla del socialismo come obiettivo del regime; nel nuovo Parlamento la metà è, per legge, di operai e contadini. Tutte queste misure possono essere esaminate con spirito critico, anche con la natura della nuova classe dirigente e dell'orientamento dei suoi capi. Ma la volontà di aprire e condurre avanti un processo di profondo rinnovamento economico e sociale di uno dei paesi che più hanno sofferto per l'oppressione coloniale non può essere negato<sup>273</sup>.

Nella sua analisi, tuttavia, Togliatti faceva risalire il progresso dell'Egitto al decisivo contributo e alla «giusta linea» di politica estera dell'Urss<sup>274</sup>. In tal senso, le tesi di Pajetta e del segretario sembravano convergere nel ribadire il ruolo dello Stato sovietico, ritenuto essenziale per l'emancipazione dei popoli dell'Africa e dell'Asia, e del quale pure Togliatti avvertiva le contraddizioni e la latente crisi. Sebbene sul piano interno si registrassero un certo dissenso nei confronti di Nasser e scarsi legami con le masse egiziane, appariva indubbio a Pajetta come anche i comunisti riconoscessero «in Nasser il dirigente più a sinistra e più sicuro dell'attuale direzione egiziana»<sup>275</sup>. Significative e in certa misura diverse dal passato erano le valutazioni sulla realtà e sulle prospettive dell'Egitto:

- 1) non esiste un socialismo arabo, e [...] l'unico punto di riferimento è il socialismo scientifico, anche se diverse sono le vie attraverso cui si compiono le singole esperienze;
- 2) il nazionalismo che è un momento importante della lotta antimperialista viene da loro caricato di forti contenuti sociali; 3) lo schieramento nazionale cui essi hanno dato vita viene oggi visto sotto il profilo delle classi, e della dinamica di esse<sup>276</sup>.

Da un lato, veniva sottolineata la cauta apertura del regime ai comunisti, il cui inserimento all'interno dell'Uas andava sviluppandosi, per volontà del capo dello Stato, secondo modalità non dissimili da quelle dell'adesione del Pca al Fln. Dall'altro, il richiamo ai principi del marxismo era ricollegato alla positiva evoluzione del dialogo col Pci. Ne era conferma – secondo gli italiani – il riferimento costante dei loro interlocutori al *Promemoria* di Yalta «come ad uno strumento di analisi dei problemi di uno sviluppo rivoluzionario e socialista»<sup>277</sup>. Tale affinità di vedute investiva anche le scelte di politica estera, fon-

<sup>273</sup> P. Togliatti, *Krusciov in Egitto*, in «Rinascita», XXI, n. 21, 25 maggio 1964.

<sup>274</sup> *Ibidem*.

<sup>275</sup> *Rapporto delegazione PCI nella R.A.U.*, cit., p. 2331.

<sup>276</sup> *Ivi*, p. 2328.

<sup>277</sup> *Ibidem*.

date sulla coesistenza pacifica e sulla solidarietà tra tutti i movimenti antimperialisti, nonché sulla «ricerca dei comuni obiettivi oggi esistenti tra classe operaia occidentale e movimento di liberazione, nella lotta contro il colonialismo e il neo-colonialismo»<sup>278</sup>. La relazione sul viaggio in Egitto contenuta nei documenti della sezione esteri coincide sostanzialmente con quella svolta da Pajetta nella riunione di direzione del 2 marzo. Ma, in quest'ultima, il dirigente del Pci forniva un'analisi più articolata della realtà interna e delle opzioni di fondo della politica estera del paese africano. «È la prima volta che un Partito comunista invia una delegazione nella RAU – esordiva Pajetta –. La nostra delegazione è stata trattata come delegazione di Stato. Ci siamo trovati di fronte a un gruppo dirigente di partito e di governo che si muove con prudenza; non è la stessa cosa del FLN algerino»<sup>279</sup>. A una sostanziale prudenza egli ispirava le sue valutazioni: «Pur non essendo chiari i motivi dell'invito, noi ci siamo mossi con l'intento che la nostra esplorazione fosse utile. Ci siamo trovati in Egitto in un momento caratterizzato da una sconfitta diplomatica di Bonn, dall'invito alla RDT, dalla presenza di Burghiba, dalle posizioni oggettivamente antimperialistiche di Nasser». Questo era il punto su cui Pajetta si soffermava, sottolineando gli aspetti più rilevanti della *leadership* egiziana, «che fa una politica non impegnata, dichiaratamente antimperialista, che collabora con i paesi socialisti; un paese di tipo speciale che è contro l'imperialismo ma che invia truppe nello Jemen e nell'Irak, e che manda armi ai ribelli del Congo ecc.; esistono tuttavia dei gruppi filoamericani. Si tratta di orientamenti che devono interessarci», dichiarava Pajetta, che passava ad esaminare la situazione interna, nella quale era decisivo «il problema di una trasformazione sociale e di una ricerca di una base sociale»<sup>280</sup>. In tale direzione Nasser appariva «il più deciso»; né meno rilevante era il compito di sviluppare le basi statuali, data la «fragilità delle loro istituzioni». Un giudizio positivo era espresso sulla condizione dei comunisti, liberati l'anno precedente dai campi di concentramento e coinvolti gradualmente nelle scelte governative<sup>281</sup>. Pajetta riferiva inoltre dei contatti avuti con gli jugoslavi, «favorevoli al governo e ostili ai comunisti», i quali – aggiungeva – «non ci hanno mai parlato dell'URSS»<sup>282</sup>. Si trattava – secondo il *leader* del Pci – di una «situazione molto confusa e per molti aspetti strana», che tuttavia sollecitava a mantenere e sviluppare i rapporti bilaterali<sup>283</sup>. Malgrado i *distinguo* di natura teorica, l'analisi dei dirigenti del Pci appariva ancora fondata su una visio-

<sup>278</sup> Ivi, p. 2332.

<sup>279</sup> FIG, APC, 1965, *Verbali della direzione*, mf. 029, riunione del 2 marzo, p. 605.

<sup>280</sup> *Ibidem*.

<sup>281</sup> Ivi, pp. 605-606.

<sup>282</sup> Ivi, p. 606.

<sup>283</sup> Ivi, p. 607.

ne in parte schematica delle tendenze delle società e delle *leaderships* del mondo arabo, alla ricerca di un'unità di azione che non rispondeva pienamente all'elaborazione di Togliatti. Il legame tra il movimento operaio dei paesi capitalistici dell'Europa occidentale e i movimenti di liberazione del Terzo Mondo presupponeva, nella visione togliattiana, un'egemonia del primo, ben diversa dall'implicito terzomondismo di *leaders* fra i quali Giancarlo Pajetta e alcuni membri della sezione esteri. Senza costituire un'alternativa strategica, esso contribuiva a determinare posizioni e giudizi spesso lontani dalla realtà effettiva e destinati a non produrre le novità auspicate dall'internazionalismo del Pci. In tale *wishful thinking* si inscrivevano anche i resoconti di Gallico del *golpe* in Algeria, nel giugno 1965.

«Il colpo di Stato è avvenuto nella notte tra venerdì 18 e sabato 19 giugno, eseguito con la precisione e la puntualità di cui è capace un esercito efficiente, che non trova neppure dinanzi a sé una resistenza. Vi hanno avuto gran parte gli ufficiali provenienti dalla zona dell'Aurès (è stato un loro gruppo ad arrestare Ben Bella)»<sup>284</sup>, scriveva Gallico, precisando subito che «il 90%, piuttosto che meno, è contrario al colpo di Stato militare e al governo di Boumedienne»<sup>285</sup>. Ciò avrebbe impedito al nuovo *premier* di indire comizi e manifestazioni a suo favore. Con un grande sforzo di fiducia nelle possibilità di impedire il consolidamento del *putsch*, Gallico affermava che «Ben Bella aveva ancora il consenso» delle masse operaie e contadine, degli studenti, del terziario, degli intellettuali<sup>286</sup>. La reazione popolare ad Algeri e nelle province, in vista di uno sciopero generale, avrebbe confermato l'instabilità della situazione e l'inconsistenza delle forze eversive. I contrasti in seno ai golpisti facevano supporre che essi non fossero in grado di controllare la situazione. Nel governo, Gallico distingueva «una tendenza “attivista” rappresentata da Boumedienne, Bouteflika e Belkacem, e due componenti minori, costituite dai “capi delle Wilaya” e da figure come Bumaza e il ministro dell'agricoltura, Ali Mahsas». Tali tendenze erano divise da «forti contraddizioni». Né meno rile-

<sup>284</sup> FIG, APC, 1965, *Ester*, mf. 527, «Il 90%, piuttosto più che meno...», p. 1603 (sebbene non firmata, si tratta della nota di Loris Gallico). Cfr. l'appello alla resistenza diffuso dall'opposizione algerina (*Organisez la Résistance au coup d'Etat réactionnaire. Exigez la libération du Président Ben Bella*, ivi, pp. 1597 sgg). In tale documento alcuni militanti del Fln riproponevano le parole d'ordine che avevano unito il popolo algerino nella lotta per l'indipendenza. Ma ora il nemico era nel corpo stesso del Fronte di liberazione nazionale. Di tale dato il documento prendeva atto, affermando tra l'altro: «In ogni luogo, in ogni quartiere, in ogni fabbrica, in ogni unità dell'esercito i militanti del partito devono ricevere compiti per organizzare la resistenza contro la reazione. Rifiutate di collaborare con coloro che soffocano la Repubblica, con i nostri Salan e Massu che ingannano i giovani ufficiali e soldati» (ivi, p. 1599).

<sup>285</sup> Ivi, p. 1602.

<sup>286</sup> *Ibidem*.

vante era – a giudizio di Gallico – l'isolamento internazionale del paese, che avrebbe dovuto ospitare la Conferenza afroasiatica. «La previsione è che, nel caso in cui il governo reggesse un po' di tempo, si andrebbe verso una situazione di tipo siriano o iraqeno [sic], caratterizzata cioè dalle successioni di colpi di Stato»<sup>287</sup>. Ma tale scenario era contraddetto dalle notazioni dello stesso Gallico sul prevalere, nell'opposizione, degli «esitanti», degli «attesisti», che, con i loro appelli ad evitare violenze e disordini, rischiavano di «disinnescare il movimento popolare, proprio al momento in cui, superando le iniziali incertezze, esso cresceva come un fiume in piena»<sup>288</sup>. Malgrado il tentativo di dare alle sue corrispondenze un tono improntato all'ottimismo, il giornalista finiva con l'ammettere che l'opposizione non era organizzata e che le speranze di riprendere «la marcia verso il socialismo» si fondavano essenzialmente sul carattere eterogeneo delle forze golpiste, le cui contraddizioni avevano una cartina di tornasole nella sfuggente personalità di Boumedienne, definito «un uomo pericoloso», taciturno e non realmente religioso «al contrario di Ben Bella, il quale era sinceramente attaccato all'Islam»<sup>289</sup>. Riaffiorava in quest'analisi la difficoltà, non nuova, di realizzare una sintesi tra il nazionalismo arabo, l'islamismo e il pensiero marxista ortodosso. Tuttavia lo stesso Gallico sembrava consapevole dei propri errori di valutazione, pur difendendo il proprio operato: «L'atteggiamento dell'Unità è stato giusto. Dirò di più: non poteva essere diverso. Ha fornito un grande sostegno morale. Ha contribuito certamente ad elevare il diapason di tutta l'altra stampa italiana». Salvo poi ammettere – forse anche di fronte alle critiche che probabilmente furono avanzate dalla direzione del partito – che egli aveva dovuto scrivere sotto la pressione di «una censura addirittura folle» e che nei suoi articoli vi era stata «qualche forzatura di tono», specie nel modo in cui si era data notizia degli scontri sanguinosi a Philippeville e a Bona<sup>290</sup>. Essenziale era, in futuro, inviare delle corrispondenze che facessero emergere l'amicizia del Pci per il popolo algerino, senza ferirne l'orgoglio<sup>291</sup> e – come scriveva in una lettera a Dina Forti nella quale era palese la prudenza nel riferire dei colloqui con i leaders dell'opposizione ormai quasi clandestina – cercando di «coller a quel che si pensa realmente in Algeria»<sup>292</sup> e «senza affermare il proprio sinistrismo»<sup>293</sup>. Un'esigenza non solo di Gallico, ma del vertice del Pci, al quale la nota era indirizzata<sup>294</sup>. Nel documento diffuso dalla direzione del partito all'indomani

<sup>287</sup> Ivi, p. 1605.

<sup>288</sup> Ivi, p. 1604.

<sup>289</sup> Ivi, p. 1606.

<sup>290</sup> Ivi, p. 1607.

<sup>291</sup> FIG, APC, 1965, *Esterio*, Algeria, mf. 527, *Cara Dina...* (30/6/65), p. 1609.

<sup>292</sup> Ivi, *Cara Dina...* (2/7/65), p. 1611.

<sup>293</sup> Ivi, p. 1612.

<sup>294</sup> «È chiaro che questa nota va indirizzata a M.A.», scriveva Gallico (ivi, p. 1612). Si trat-

del colpo di Stato affiorava l'imbarazzo di fronte alla svolta algerina, evidente nel modo rituale in cui si formulava la speranza in un superamento della crisi: la direzione del Pci «auspica che il popolo algerino possa ritrovare la sua unità per proseguire il suo cammino verso il socialismo ed esprime il voto che la vita di Ben Bella e degli altri militanti del FLN attualmente agli arresti sia salvaguardata e che essi siano restituiti al più presto alla attività e alla vita pubblica»<sup>295</sup>. Dopo la presa di potere di Boumedienne, i rapporti tra i comunisti italiani e il Fln avrebbero registrato uno stallo e solo gradualmente il Pci avrebbe ristabilito normali relazioni con il nuovo *establishment*, sollecitate anche dall'esplicita, ancorché tardiva, ammissione pubblica che i comunisti algerini non avevano alcun radicamento nel paese.

Il ruolo di primo piano che il Pci intendeva assumere nella politica italiana e internazionale imponeva una riflessione spregiudicata sulla realtà dei paesi del Terzo Mondo, al di fuori dell'ormai anacronistica unità ideologica e strategica del movimento comunista. Il rinnovamento della cultura politica del partito e il superamento dell'antinomia tra prospettiva terzomondista e scelta europea divenivano la *conditio sine qua non* della funzione egemonica del movimento operaio dei paesi capitalistici nei confronti dei movimenti di liberazione (e dei paesi non allineati), che costituiva uno dei lasciti più duraturi di Togliatti.

tava con ogni probabilità di Mario Alicata, direttore de «l'Unità» e membro della direzione del partito.

<sup>295</sup> *Il Pci auspica che l'Algeria ritrovi l'unità per il socialismo* (24 giugno 1965), in *Documenti politici dal X all'XI Congresso del Pci*, cit., p. 687.